

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEIM

Mondialità

www.cem.coop

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DCB Brescia - Anno LI - n. 2 - Febbraio 2012 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Contiene L.R.

2 | 2012
febbraio

Sentinella
QUANTO RESTA DELLA NOTTE?
OLTRE OGNI CRISI
PER UN NUOVO PATTO GENERAZIONALE

Il volontariato

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia

editoriale

La resistenza come poesia
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

Mario Lodi, maestro della
Repubblica Italiana
Gianfranco Zavalloni



bambine e bambini

Lingua e cittadinanza
Lucrezia Pedrali

ragazze e ragazzi

Non mi sento italiana
perché non lo sono
Sara Ferrari

generazione y

La solidarietà «corta» dei giovani
Stefano Curci

in cerca di futuro

Le culture e il legno fresco
Davide Zoletto

educazione degli adulti

«Cura e cura sui»
Rita Roberto

mondialità

Il profilo di Conforti
e la sua mondialità (ante litteram)
Antonio Nanni

l'ora delle religioni

Le ragioni metodologiche
del pluralismo religioso
Maria Luisa Damini, Marco Dal Corso



agenda interculturale

Educare ai diritti umani
Alessio Surian

prati-care

Accogliere e curare. L'esperienza
del Centro Frantz Fanon di Torino
Gianni D'Elia

domani è accaduto

L'Italia che non ama la fantascienza
a cura di Dibbi

spazio cem

Spazio R

CEM-Sud | Una raccolta di firme per
cittadinanza e voto agli stranieri
Gianluigi De Vito



fumetti

I Girovaghi del Bonfa
Francesco Tassi

crea-azione

Visioni di futuro, visioni di teatro...
Nadia Savoldelli

mediamondo

nuovi suoni organizzati
Sud-Nord. Ponti di corde
Luciano Bosi

saltafrontiera

Migranti di carta
Lorenzo Luatti

cinema

Tomboy
Lino Ferracin

i paradossi

Ecosofia, oltre l'ecologia sostenibile
Arnaldo De Vidi

la pagina di... r. alves

L'arroganza

dossier

Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

6) Il volontariato

Quando la gratuità
diventa politica

Antonella Fucecchi, Antonio Nanni

brics

Niente interessi. In Europa
arriva la finanza islamica
Gianni Caligaris

di padre in figlio

Homer e Barth
Brunetto Salvarani



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
(salvarani@saveriani.bs.it)

Condirettori

Antonio Nanni (ufficiostudi@acli.it)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo
Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe
Biassoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi,
Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci,
Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella
Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos,

Karim Metref, Clelia Minelli, Roberto Mor-
selli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Alui-
si Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Ru-
bem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo
Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gian-
ni Caligaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia,
Mariantonietta Di Capita, Alessandra Fer-
rario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti,
Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo,
Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo
Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oi-
kia Studio&Art, Roberto Papetti, Luciana
Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scardac-
cione, Oriella Stamerra, Nadia Trabucchi,
Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre 2012) € 30,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 80,00
Prezzo di un numero separato € 4,00

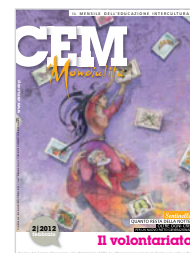
Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1997

Editore: Centro Saveriano Animazione Missio-
naria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 -
25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n°
50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di
cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Zanzotto la resistenza come poesia

Appena una decina di giorni prima aveva compiuto novant'anni. Un'età patriarcale che, accoppiata alla sua proverbiale riservatezza, gli aveva impedito festeggiamenti in grande stile, come avrebbe meritato. Nella sua ultima intervista, in occasione del compleanno, aveva cercato di descrivere il miracolo della poesia, con il quale (e grazie al quale, verrebbe da dire) Andrea Zanzotto ha vissuto: «Forse è soltanto il potere della poesia a far sì che riesca a mantenere un contatto con il mondo nonostante il senso di disappartenenza in cui mi trovo costretto a vivere, anzi a sopravvivere».

Se n'è andato com'era vissuto, in punta di piedi, a metà dell'ottobre scorso. Lontano dai centri culturali che contano, ma a contatto con la sua natura amatissima, a pochi passi dalla sua Pieve di Soligo (Treviso) che ne ha segnato in massima parte la geografia sentimentale e letteraria. «Amo molto, ancora oggi - dichiarava Zanzotto solo pochi anni fa - fare dei giri qui intorno a casa mia. In particolare in un'area, a tre o quattro chilometri dal centro del paese, dove c'è un insieme di colline che non sono colline e di torrenti che non sono torrenti: un tenebroso e inquietante labirinto, appunto, di conglomerati pietrosi; le crode del Pedré». C'è chi ha parlato, al riguardo, di una sorta di *religione della natura*, fino a fargli ammettere: «Religione della natura che in me si accompagna, almeno a tratti, a vere e proprie meditazioni teologiche. E a mille impulsi, i più diversi e contrastanti. Perché come qualunque altro individuo, anch'io riconosco che tutto ciò che è umano mi riguarda».

Questa è l'immagine che resta, probabilmente, di Zanzotto nei più giovani, che potrebbero averne scorso, soprattutto sui quotidiani, i lucidi passaggi a difesa del paesaggio locale, da una parte, e contro l'imbroglione - diceva proprio così - della Padania e del popolo padano, «una storia più che ventennale di equivoci e spettri». Anzi, come aveva detto a *L'Infedele* due anni fa, *una peste*. Eppure, con lui ci ha lasciato, va detto chiaramente e senza timore di esagerazioni, il maggiore poeta italiano vivente, il più studiato, tradotto e invitato in tutto il mondo, oltre che l'estremo testimone della nostra grande lirica

del secolo breve. Come un oracolo arcaico e moderno, secondo il suo amico Claudio Magris, egli è stato in grado di cogliere la vita intera, anche nella sua più disarticolata e profanata contemporaneità, nei suoi frantumi, perché il senso del sacro che pervade la sua produzione abbraccia ogni cosa. Un autore complesso, pienamente immerso nella condizione del suo tempo, ma anche uno sperimentatore geniale e coraggioso, la cui voce - considerata dalla critica eccentrica quanto isolata - con il trascorrere del tempo ha sempre più manifestato la forza e la novità del suo discorso: che, mentre poneva il linguaggio come dimensione centrale dell'uomo, lo spingeva incessantemente ad aprirsi verso forme più dense, talora inquietanti, ma comunque autentiche.

Nonostante l'innata mitezza, i suoi giudizi sulla realtà circostante sono rimasti sferzanti, fino a oggi. Da maestro della coscienza, e di impegno civile: uno degli ultimi. Basterebbe riandare a *In questo progresso scorsoio*, conversazione con Marzio Breda, in cui Zanzotto alzava la voce per denunciare la fragilità del nostro sistema e delle azioni dei suoi protagonisti. Un ragionamento da vero e proprio *poeta-guerriero* che toccava tutto ciò che nella vita gli era stato caro: il territorio, la politica, le utopie, la storia e la fede. Un ritratto dell'Italia, l'estremo, purtroppo drammaticamente attuale: «È un paese dominato da una volgarità fatua e rissosa, inserito senza troppa coerenza e convinzione tra un'Europa invecchiante e le esplosioni demografiche vicine. Come dire che siamo sospesi tra un mare di catarro e un mare di speranza». «Per andare avanti - ripeteva, negli ultimi anni - bisogna procedere con un piede nell'infanzia, quando tutto sembra grande e importante, e un piede nella vecchiaia estrema, quando tutto sembra niente».

Grazie, Zanzotto.
Sentiremo la tua mancanza,
ma non la tua assenza,
perché i tuoi versi
sono destinati a durare.
E a non darci tregua.

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it



uesto numero aggiunge una tessera al mosaico dell'annata 2011-2012 di CEM Mondialità, dedicata al tema «Sentinella, quanto resta della notte? Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale», affrontando l'argomento del volontariato, a cui Antonella Fucecchi e Antonio Nanni riservano un dossier che reca come sottotitolo «Quando la gratuità diventa politica».

«Sul volontariato si possono dire molte cose, tutte interessanti, - scrivono gli autori - ma non possiamo dimenticare di mettere in evidenza la sua spiritualità e la sua antropologia. Sono infatti questi i due pilastri del volontariato: lo spirito del dono e l'umanesimo della fraternità. In questo senso il volontariato è un fattore fondamentale per la civilizzazione dell'economia e della politica. Non vi è alcun dubbio che il volontariato continui a costruire un modello economico inclusivo - continuano gli autori -. Sostenere un modello di economia civile significa promuovere una società attiva che include le persone attraverso un lavoro a misura di cittadino, che coinvolge tutte le realtà sociali attribuendo pari dignità alle realtà profit e a quelle di Terzo settore, che guarda alla gestione dei tempi come condizione essenziale per la qualità della vita. Si tratta di un cambio di paradigma che mette al centro le persone e non i capitali, a partire dalle riflessioni sul cittadino che partecipa al benessere della società attraverso il lavoro, attraverso la pratica democratica».

L'insero centrale del «dossier», «Ri-pensare la mondialità», curato anch'esso da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «Istituzioni di Governance mondiale», un'acuta analisi delle disuguaglianze politiche che condizionano la vita del nostro

planeta e un'interessante riflessione sui possibili mezzi per correggerle. Nella sezione «Resto del mondo», per la rubrica di cinema, Lino Ferracin ci presenta il film «Tomboy», una pellicola che, con toni delicati e sensibili, aiuta a riflettere sull'identità sessuale dei ragazzi.

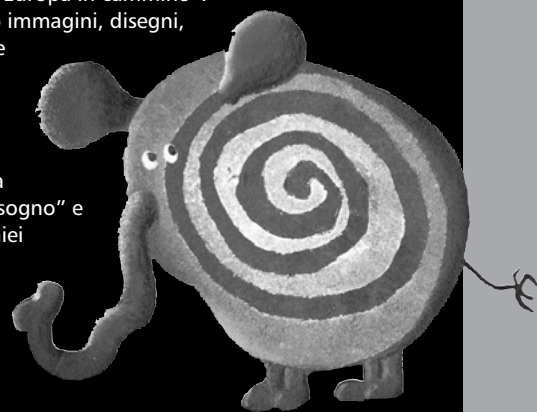
Cinzia Teruzzi

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Cinzia Teruzzi, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

«Sin da giovanissima ho avuto una particolare attrazione per le arti figurative. Ho frequentato corsi di disegno e tecniche pittoriche presso la Scuola della Villa Reale di Monza e la Scuola d'Arte del Castello di Milano, presso la quale mi sono diplomata nel 2007. Ho ricevuto la menzione di merito al concorso nazionale indetto dalle Edizioni Farnedi di Cesena sul tema «Il viaggio». Mi è stato assegnato il primo premio al concorso Edizioni Farnedi sul tema «La donna» e una mia opera è stata segnalata al concorso «Scarpetta d'Oro 2008» sul tema «Europa in cammino».

Negli ultimi due anni ho realizzato immagini, disegni, volantini e poster per Legambiente Bergamo, Gruppi di acquisto solidale, per la rete Cittadinanza Sostenibile e per l'associazione Mercato & Cittadinanza di Bergamo, volantini e gadget per la Fiera del Tessile Bio «Per filo e per sogno» e ho creato borse e magliette con miei disegni e stampe».

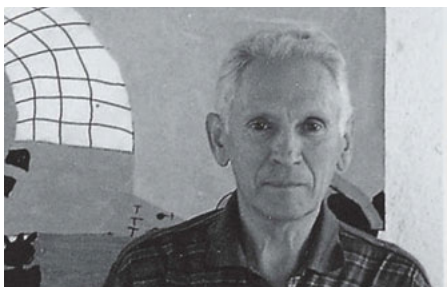
Per contatti:
cinziater@gmail.com



Cari lettori, vi invitiamo a consultare il sito www.cem.coop, vi troverete molti articoli e documenti non disponibili sulla rivista!



Mario Lodi maestro della Repubblica Italiana



In Italia, chi ha a che fare con la scuola non può non fare i conti con Mario Lodi e i suoi 90 anni. Ciò significa che, esclusi i periodi di formazione, Mario Lodi accompagna la scuola d'Italia da circa 70 anni.

È la scuola nata dopo l'esperienza del «regime», che pretendeva dagli insegnanti il giuramento al Re e al Duce. La scuola che aveva il libro di testo unico: sfogliare oggi quei testi ci si rende conto come tutto mirava all'esaltazione del fascismo e come l'apologia sfociava poi nel ridicolo. Lodi, cresciuto in quel clima, è invece della generazione dei maestri del secondo dopoguerra, come don Milani, Alberto Manzi, Loris Malaguzzi, Gianni Rodari, Maria Maltoni, Margherita Zoebli, Federico Moroni e naturalmente delle migliaia di maestre e di maestri «ignoti». Sono loro che inventano giorno dopo giorno la scuola democratica della Repubblica Italiana. Siamo tutti debitori - quindi - a Mario Lodi, che il 17 febbraio 2012 soffia su 90 candeline. E voglio dire grazie a Mario per la responsabilità che si è assunto e che ha saputo condividere. Cito solo alcuni passaggi del suo «fare il maestro» che ritengo significativi:

Padre della Costituzione - Generalmente noi definiamo «padri della costituzione» coloro che, facendo parte della assemblea costituente, hanno steso tutti gli articoli della Costituzione italiana. Ma credo siano padri della Costituzione anche coloro che hanno sperimen-

tato, coi bimbi e le bimbe, la capacità di condividere regole comuni e l'assunzione di impegni e responsabilità. La Costituzione non la si impara solo da adulti. La Costituzione la si vive fin da piccoli, nella comunità di cui facciamo parte.

Promotore di movimento - «Nessuno nasce imparato»... espressione non corretta dal punto di vista grammaticale, ma che esprime molto bene l'atteggiamento da tenere nei confronti di qualsiasi mestiere. Essere e fare i maestri dopo un ventennio di regime non era facile. Mario ha capito che non poteva essere un mestiere «solitario», da vivere in isolamento. E così, ispirato anche da Celestino Freinet, ha contribuito alla nascita del Movimento di cooperazione educativa. Una delle associazioni in cui gli insegnanti si confrontano, fanno ricerca, crescono insieme. Per un insegnante, condividere insieme ai colleghi le ansie, le difficoltà e i sogni è vitale.

Vivere in comunità - Per Mario Lodi la classe non è un luogo in cui il maestro va per trasmettere il suo sapere agli allievi. La concezione che egli ha dell'uomo è quella «mutualistica», «cooperativa». Si impara insieme, si fa ricerca, si vive in comunità. La scuola diviene un laboratorio in cui la comunità collabora e dove ognuno mette la sua parte, assumendosi le proprie responsabilità.

Documentare, stampare e divulgare - Uno degli aspetti significativi della «ritrovata libertà», su ispirazione di Freinet, è la tipografia a scuola. I ragazzi di Vho (dove Lodi ha trascorso la maggior parte del suo periodo da maestro) imparano insieme a lui a produrre testi poetici, ricerche, articoli, lettere. Dall'altra parte degli Appennini, nello stesso periodo, anche i ragazzi di Barbiana sperimentano questa avventura, che è anzitutto «dominare la parola». Ma non solo. Questa conquistata libertà anche da parte degli studenti, si trasforma in documentazione condivisa. È così che oggi, grazie anche alla sensibilità di editori come Einaudi, dell'esperienza di Mario Lodi maestro noi possediamo un ampio scaffale di libri, ricerche e mostre. Materiali che generalmente le nostre scuole perdono ma che Lodi, invece, ha saputo valorizzare e divulgare.



Negli alunni italiani si rileva una perdurante fatica nella comprensione della pagina scritta e nelle competenze linguistiche, sia pragmatico-testuali sia lessicali. Viene da chiedersi se analfabetismo di ritorno e deficit di legalità e di senso civico non siano drammaticamente connessi.

Lingua e cittadinanza

La competenza linguistica e, sul versante della scuola l'educazione linguistica, costituiscono il nodo di ogni riforma che periodicamente negli ultimi cinquant'anni hanno interessato l'istituzione scolastica. In tempi recenti, gli esiti delle prove Invalsi e delle prove Ocse-Pisa hanno evidenziato negli alunni italiani una perdurante fatica nella comprensione della pagina scritta e nelle competenze linguistiche, sia pragmatico-testuali sia lessicali. Nell'ambito di un gruppo di lavoro sulle prove Invalsi di matematica è emerso che persino gli esiti delle prove in tale disciplina sono condizionati dalla difficoltà di decodifica delle consegne espresse linguisticamente.

Una situazione paradossale

Le ragioni di tale fatica sono riconducibili a fattori complessi, ma è possibile identificare un frammento di tali fattori nella convinzione che compito dell'educazione linguistica (e dell'alfabetizzazio-

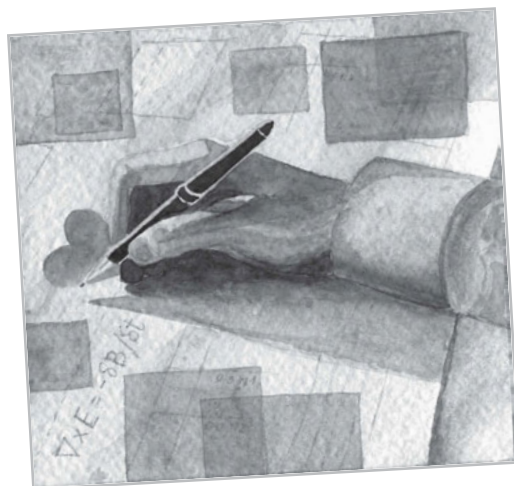
ne nel caso degli alunni non italofofoni), sia faccenda riguardante l'insegnante di lingua italiana nella scuola primaria o di lettere nelle secondarie. L'identificazione della formazione linguistica con la disciplina «lingua italiana» ha generato una situazione paradossale per cui un solo insegnante è considerato responsabile dello sviluppo della fondamentale capacità trasversale che permette di comprendere il pensiero altrui e di esprimere il proprio. Un recente libro¹ presenta un progetto del Consiglio d'Europa che dichiara la lingua un principio trasversale del-

Nella istituzione scolastica, la scuola di base ha assunto un carattere di separatezza disciplinare che sembra ignorare il legame tra competenze disciplinari e competenze linguistiche

l'apprendimento e ne sottolinea la necessaria interazione con tutti gli ambiti del sapere. Nel documento del Consiglio d'Europa si enfatizza la necessaria collaborazione fra docenti delle diverse discipline. Tale collaborazione dovrebbe consentire di approfondire la dimensione linguistica di tutte le discipline oggetto di insegnamento/apprendimento e di mettere a fuoco i rapporti fra i loro specifici contenuti e la lingua attraverso la quale sono espressi. Viene identificata quindi un'area di ricerca identificabile come area della trasversalità linguistica e cognitiva che è di pertinenza di tutti i docenti e il cui potenziamento deve essere considerato prerequisito per ogni altro apprendimento. Lo studio richiede la capacità di selezionare le informazioni, classificarle, interconnetterle, trasferirle, sintetizzarle, riformularle, richiede altresì di saper elaborare ipotesi, strategie, previsioni: tutte operazioni linguistiche, ma sviluppate in ambiti diversi e attraverso contributi disciplinari differenti.

Tutte le discipline richiedono una mediazione linguistica

L'educazione linguistica non può quindi essere confinata entro una singola materia



scolastica: tutte le discipline richiedono una mediazione linguistica per essere comprese e quindi la responsabilità di questo percorso deve essere pienamente intesa e condivisa da tutti coloro che nella scuola interagiscono con gli alunni. Tale consapevolezza è particolarmente importante nella scuola di base, nella quale l'insieme delle competenze linguistiche devono essere sviluppate con quelle disciplinari nell'insieme del curriculum. Ma proprio nella scuola di base la scuola ha assunto una caratterizzazione di separazione disciplinare che sembra ignorare il legame tra competenze disciplinari e competenze linguistiche nella convinzione che le capacità in questione vengano acquisite spontaneamente e non richiedano particolari attenzioni da parte dei docenti. In realtà la mancata attenzione a questa dimensione dell'apprendimento segna una profonda frattura fra chi può usufruire di un contesto familiare orientato allo sviluppo di buone competenze linguistiche e chi invece necessita della scuola come luogo ancora privilegiato per tali acquisizioni. In questo senso insegnare le parole, i modi, le strutture, le forme della lingua coincide esattamente con un segmento importante della cittadinanza.

I rapporti tra educazione linguistica ed educazione scientifica

In un altro documento del Consiglio d'Europa si legge che «nell'insegnamento delle

La lingua come competenza trasversale dell'intero curriculum

Essere cittadini in questo tempo significa essere in grado di dominare ambiti diversi di sapere e quindi possedere la capacità di comprendere i discorsi che consentono l'accesso a tali saperi. Educare alla cittadinanza significa quindi non tanto e non solo fornire contenuti di educazione civica, ma soprattutto fornire gli strumenti per poter accedere alla conoscenza e manipolarla. Vale la pena ricordare fra l'altro che l'utilizzo dei nuovi media ha ridefinito le forme e i contenuti della comunicazione, che richiedono un più sofisticato controllo, una padronanza più estesa dei vari registri linguistici. Quindi le nuove tecnologie richiedono una più

estesa e raffinata capacità di padroneggiare la lingua scritta e in generale i linguaggi formali. Serve un ripensamento sulla funzione di educazione al pensiero che la lingua svolge e che diventa cruciale per essere cittadini oggi. Forse è il momento di pensare alla lingua come competenza trasversale dell'intero curriculum e di dichiarare ciò in forma esplicita riconducendo a tutti i docenti il compito di sviluppare la capacità di comprendere e di parlare di se stessi, degli altri e della realtà. Gli esiti di una ricerca di Tullio de Mauro restituiscono un'immagine terribile del livello di incompetenza linguistica degli italiani, evidenziando un'altissima percentuale di analfabetismo di ritorno. Alla luce delle vicende sociali e politiche che hanno caratterizzato gli anni recenti del nostro paese viene da chiedersi se analfabetismo di ritorno e deficit di legalità e di senso civico non siano drammaticamente connessi.

L'educazione linguistica non può essere confinata entro una singola materia scolastica



materie scolastiche non si fa un semplice richiamo a una qualche responsabilità collettiva di tutti gli insegnanti che devono insieme vegliare sul buon uso della lingua della scuola. Si pone invece una questione che è centrale nella trasmissione e nell'acquisizione delle conoscenze: la lingua della scuola non è un'appendice dell'insegnamento della lingua come materia, ma è responsabilità specifica degli insegnanti di tutte le discipline».

In questo documento vengono delineati chiaramente i rapporti tra educazione linguistica ed educazione scientifica: «[...] la scuola ha la responsabilità di far compiere esperienze significative nel campo scientifico. I saperi scientifici sono necessari agli allievi per comprendere il mondo e collocarsi in esso

come persone e come esseri sociali. La mancanza di educazione scientifica ha conseguenze nefaste per il vivere civile. Il sapere scientifico è necessario all'esercizio della cittadinanza nelle società in cui scienze, arti e tecnologia sono onnipresenti e cruciali per le scelte collettive. L'educazione scientifica e l'accesso a una pluralità di conoscenze è possibile attraverso la lingua, i generi di discorso, i testi, che non sono da riservare agli specialisti, ma sono da fornire a tutti perché ognuno possa essere un cittadino partecipe»².

¹ M. Cavalli, A. Crisan, P. H. Van de Ven, *Un Documento europeo di riferimento per le lingue dell'educazione?*, Sette Città editrice, Viterbo 2010.

² Helmut Vollmer (2009), *Lingua(e) delle altre discipline*, Consiglio d'Europa. Traduzione a cura di E. Lugarini 2010.



«Mi auguro che in parlamento si possa affrontare anche la questione della cittadinanza ai bambini nati in Italia da immigrati stranieri. Negarla è un'autentica follia, un'assurdità. I bambini hanno questa aspirazione».

Giorgio Napolitano, 22 novembre 2011

Non mi sento italiana perché non lo sono

È la risposta di una ragazza rumena della mia scuola quando, in preparazione della Festa dell'Italia unita, avevo chiesto ai ragazzi di spiegare perché si sentivano italiani. La sua risposta lapidaria mi aveva centrata in pieno: che domanda stupida le avevo fatto! O forse solo scomoda la risposta, non per lei. Lo scorso novembre incontro in farmacia un mio ex allievo: «Prof, ha sentito il Presidente Napolitano?» «No, non lo sento da agosto!». «Ma no! Intendevo per la cittadinanza italiana ai bimbi di immigrati! Sembra che ci abbia copiato l'idea di maggio!».

«Mi auguro - ha affermato Giorgio Napolitano il 22 novembre 2011 - che in Parlamento si possa affrontare anche la questione della cittadinanza ai bambini nati in Italia da immigrati stranieri. Negarla è un'autentica follia, un'assurdità. I bambini hanno questa aspirazione».

Perché non sei italiano

Eravamo in classe, lezione di storia, tra gli altri presenti alcuni allievi nati all'estero, trasferiti e cresciuti in pianura padana, quasi tutti o figli di immigrati o fratelli maggiori di bambini nati in Italia. «Qualcuno ha fatto il passaporto per Londra: come si fa? Dove?» Alcuni rispondono che si fa in Comune e in Questura. «Cosa si fa in Questura oltre i passaporti?» «Mio papà ci va per rinnovare il permesso di soggiorno per lui e per noi». Lascio che il discorso prosegua. Un allievo, sorpreso dal dover rinnovare il permesso per tutta la famiglia, domanda: «Ma se sei qui da 7 anni perché tuo papà deve rifare i documenti per restarci? Ormai lo sanno che siete qui, che lavora qui, che voi venite a scuola da noi, che tua mamma fa il corso di italiano... perché?» La ragazza non sa dare le risposte, dice solo che la legge è così, che



Molti ragazzi
sentono
l'esigenza di
rimediare a
quello che
viene
percepito
come un torto
verso i loro
compagni

altrimenti possono riportarla dove è nata, che lei lì non ci vuole proprio tornare, una volta a scuola l'hanno anche picchiata, e poi se ritorna magari si deve sposare...». Distolgo l'attenzione chiedendo anche agli altri ragazzi figli di immigrati: «Io non sono italiana, neanche i miei lo so-

no, nemmeno la mia sorella più piccola che è nata qui.» Interviene Andrea: «Eppure Mohamed della 1ªA ha la cittadinanza e non è nato qui. A chi danno la cittadinanza?» Martina: «Secondo me c'è da rivedere la legge, non sei mica una straniera tu e tanto meno tuo fratello di 3 anni!». Siccome sono Bloody Prof (così mi hanno soprannominata alcuni allievi) le ho contestato l'uso dell'aggettivo *straniero*, dicendo che la loro compagna è una straniera, per la legge. Arrabbiati con me hanno cercato sui dizionari, intanto che uno cercava altri facevano esempi dell'uso della parola: lingua straniera,

Legge sulla cittadinanza in classe

La classe diventa parlamento perché Martina propone una legge nuova, non conoscendo - fino a quel momento - la legge vigente; così presiede la neo-commissione cittadinanza. Gli altri poi proporranno gli emendamenti e voteranno (hanno imparato l'iter della legge anche dal sito del Parlamento dei bambini <http://bambini.camera.it/gioco>).

Lavorano serratamente poi espongono al parlamento-classe: proposta di legge Martina del 3 maggio 2011 sulla cittadinanza italiana.

La riporto qui nella sua ultima versione, dopo emendamenti e proposte.

Art. 1 - Hanno diritto alla cittadinanza italiana gli immigrati che ne fanno richiesta, se: 1.1 risiedono in Italia da almeno 3 anni; 1.2 non lasciano l'Italia per i prossimi 2 anni (eccetto vacanze o emergenze familiari che vanno documentate); 1.3 hanno un lavoro o sono in cerca di occupazione; 1.4 accettano le leggi italiane e giurano sulla Costituzione; 1.5 capiscono l'italiano e lo parlano (devono superare un esame di storia italiana); 1.6 non hanno commesso gravi reati.

Art. 2 Hanno diritto alla cittadinanza italiana i bambini: 2.1 figli di genitori immigrati che hanno ottenuto la cittadinanza in base all'art. 1 su richiesta dei genitori stessi; oppure 2.2 nati in Italia da genitori immigrati che vi risiedono da 5 anni, se al momento della nascita i genitori dichiarano di volerlo.

Questa era la loro proposta di legge, gli emendamenti presentati sono stati molto interessanti, considerando che i ragazzi fino a quel momento non sapevano nulla di *jus soli* e *jus sanguinis*. Gli emendamenti hanno abbassato da 5 a 3 anni l'obbligo di residenza antecedente, hanno aggiunto una clausola all'obbligo di permanenza; sull'esame di lingua e storia italiana hanno precisato che una commissione dovrebbe elaborare una bozza ragionevole di esame e stabilire cosa sia importante conoscere della storia e della cultura dell'Italia (le loro proposte erano severe, loro stessi non sapevano dare le risposte). Si vota la legge: approvata!

Le agenzie basano le loro campagne pubblicitarie sui sogni dei ragazzi e, sempre più spesso, sulle loro debolezze, fragilità: il desiderio di fare parte di un gruppo, di pari e simpatici spericolati protagonisti

turista straniero; oppure nella connotazione di ostile: l'attacco dello straniero. «Vede prof: non c'entra!». Poi hanno trovato la parola: colui che ha la cittadinanza di uno Stato estero, di altri paesi, di altre nazioni. Delusi, mi hanno chiesto di usare altri termini al posto di straniero.

«Primi inter secundos»

In molti hanno sentito l'esigenza di rimediare a quello che viene percepito come un torto verso i loro compagni: l'essere nati in Italia senza godere dei diritti civili, politici e sociali di cui godono i cittadini italiani. Si sono adoperati per leggi estranee alla scuola, in un'alleanza tra pari, in quanto proprio nella scuola essi godono realmente di uguali diritti, ma quei *pares* su cui essi hanno legiferato non erano proprio tali. Per la classe era automatico che votassero tutti gli allievi presenti, anche quelli che la legge definisce stranieri, il parlamento

coincideva con la classe, quindi anch'essi ne erano parte. Sentivano naturale la loro inclusione, come naturale il fatto che nessuno avesse domandato agli stessi ragazzi un parere sulla legge; nemmeno Martina ha chiesto a quei compagni di andare in commissione, non li ha ritenuti parte attiva per proporre, per rendere migliore la legge. Questo ha fatto la differenza. Alla domanda se erano soddisfatti della loro legge, alza la mano un'allieva figlia di immigrati: «Per i bambini che non sono nati qui, quelli più grandi, io aggiungo che deve essere d'accordo anche il bambino a diventare cittadino italiano, io non lo sarei, forse, io mi sento diversa e non so se è una questione di cittadinanza o perché io continuo a sentirmi diversa, anche se poi siamo tutti diversi...» aggiunge Martina, «O magari ti senti diversa anche perché non hai la cittadinanza e noi sì». Magari è anche quello. Questa allieva si è sentita in un limbo, un *limes* lei stessa (in entrambi i sensi latini: confine e sentiero), non si è sentita vincolata da relazioni profonde coi suoi compagni e col contesto in generale, si è sentita un po' sola e un po' allieva, un po' estranea e un po' italiana. Non sapeva distinguere la sua estraneità in una situazione che comunque non era più inusuale dopo otto anni qui. La nostra è una classe, e qui, chi non è cittadino italiano, è perlomeno allievo, ma resta cittadino straniero, perché non cambia il significato reale solo se cambiamo le parole. Ma questa è un'altra storia di parole.

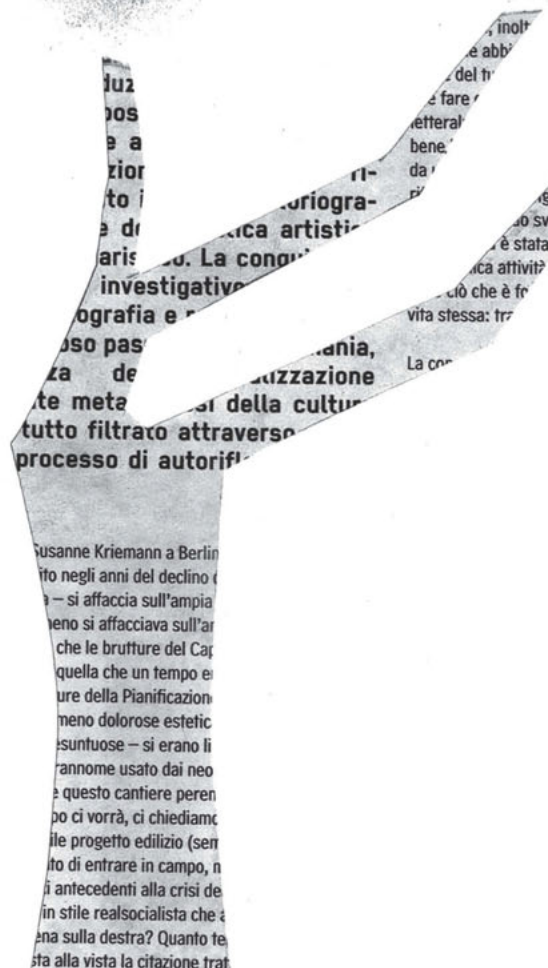


La solidarietà «corta» dei giovani

«Tra i giovani, i valori che riguardano la sfera sociale e l'impegno per gli altri (impegno sociale, religioso, politico, culturale) sono costantemente in fondo della scala delle preferenze»

Giuliano Vettorato

suddivide i bisogni umani fondamentali in bisogni primari materialisti - bisogno di sostentamento e sicurezza - e bisogni secondari, sociali, postmaterialisti - bisogno di appartenenza, di stima ecc.). Questi bisogni seguirebbero un principio progressivo e gerarchico, per cui ad ogni appagamento si avvertirebbe l'esigenza di un bisogno superiore. Anche se parliamo di un modello risalente agli anni Settanta, le ricerche più recenti confermano la validità del modello di Maslow: come conferma Giuliano Vetto-



rato «si nota una grande attenzione al sé, al proprio benessere psichico, oltre che fisico; si ascoltano di più i propri bisogni intimi, si cerca di soddisfare tutte le esigenze dell'organismo. Mentre i valori che riguardano la sfera sociale e l'impegno per gli altri (impegno sociale, religioso, politico, culturale) sono costantemente in fondo della scala delle preferenze»⁴.

I rapporti affettivi, centro degli interessi dei giovani

Dunque valori postmaterialisti sì, ma spesso centrati sul proprio benessere: negli ultimi 30 anni il campo dove i valori hanno dimostrato di essere sempre più in ascesa è quello dei rapporti affettivi, vero e proprio traino che porta avanti tutti gli interessi dei giovani. La relazionalità è il luogo che rassicura in una società sempre più complessa e indifferente. Nell'ambito relazionale i ragazzi possono condividere sia le esperienze formative sia le trasgressioni, cercando lo scambio disinteressato con l'altro o anche logiche autoreferenziali come l'esercitare una *leadership*. Insomma si sta tanto con gli altri, ma non sempre per donare: «alla domanda "che cosa fate?" la gran parte dei gruppi risponde che "stanno insieme", parlano, si divertono, cioè tutte le attività che rendono evidente un pressante bisogno di stare insieme. Le compagnie di strada non strutturano alcun tipo di attività organizzata, ma al contrario tutto ciò che viene fatto è frutto dell'organizzazione del momento. Ciò che è importante è avere dei tempi e degli spazi per parlare [...] questo parlare continuo, insistito, emotivamente intenso, rappresenta l'attività più importante, quella cui si attribuisce maggior rilevanza per la sopravvivenza collettiva»⁵.

Volontariato sì, ma quale?

Gruppi che comunicano continuamente, spesso liberi dal comunicare regolato da dettami precisi come vogliono gli adulti, che rassicurano i ragazzi rispetto al terrore di non essere accettati. Solo una parte dei nostri ragazzi riesce a organizzare questo tempo libero e «parlato» facendo spazio al volontariato: in una recente conferenza davanti ad un pubblico di professori molto preparati mi si è fatto notare che parlavo di ragazzi con scenari troppo negativi, dimenticando quanti di loro fanno volontariato. Naturalmente non ignoravo il fenomeno ma - per il principio per cui fa più rumore l'albero che cade rispetto alla foresta che cresce - mi concentravo sui lati problematici. Qui non dobbiamo dimenticare la massa di ragazzi che non sente nessun bisogno di donare un po' di sé agli altri: non solo quelli disagiati, ma anche quelli che hanno disagi a-sintomatici, senza indicatori evidenti e condivisi. Dopo il riflusso degli anni Settanta la mobilitazione civile e politica è sparita dal panorama dei

valori delle giovani generazioni. È stata però in parte compensata da un crescente interesse dei ragazzi a singole tematiche come la pace o l'ecologia. E i sociologi hanno rilevato che i giovani hanno privilegiato il mondo «vicino», quello dei rapporti faccia a faccia, per ricostruire il rapporto sociale, probabilmente per salvaguardare la propria libertà individuale. Non è che non esista la solidarietà, ma i giovani la vogliono «concreta», «locale», senza formalismi e gerarchie da gruppo organizzato. Una solidarietà «corta», immediatamente controllabile, che gratifica subito: «di fronte ai problemi sociali, invece di provocare tensioni al cambiamento, cercano soluzioni individuali, si ripiegano su se stessi o nel piccolo mondo dove i processi e le reazioni sono più controllabili e dove si percepisce il senso del proprio impegno e della propria attività»⁶. Non sarebbe male se i ragazzi capissero che i meccanismi della crisi economica minacciano di riportarci allo stato di guerra di tutti contro tutti, e l'unico antidoto sembra essere la generosità e il dono contro la logica del mercato.



¹ A. Touraine, *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il Saggiatore, Milano 2008.

² Ivi, p. 14.

³ Ivi, p. 117.

⁴ G. Vettorato, *Giovani tra sogni e bisogni di autorealizzazione*, in «Note di pastorale giovanile», 3/2009, p. 27.

⁵ P. Paroni, *Un posto in strada. Gruppi giovanili e intervento sociale*, Franco Angeli, Milano 2004, p. 59.

⁶ Vettorato, cit., p. 39.

Una nuova collana per diffondere la conoscenza della Bibbia

«Non c'è aspetto della nostra cultura che non sia stato influenzato dalla cultura espressa dalla Bibbia»
UMBERTO ECO



Brunetto Salvarani e Aluisi Tosolini
Bibbia, cultura, scuola
pp. 146 - euro 10,00

Grande codice della cultura occidentale per Nothorp Frye e uno dei due archetipi chiave, insieme all'Odissea, di quella stessa cultura per Erich Auerbach, immenso vocabolario per Paul Claudel e vero e proprio atlante iconografico per Marc Chagall, la Bibbia è tuttavia scarsamente conosciuta, soprattutto a scuola, dove si formano le nuove generazioni di cittadini globali. Questo primo volume della collana «Bibbia, cultura, scuola» intende quindi avvicinare i lettori alla Bibbia, che – in particolare nel nostro tempo interculturale – sfida i processi educativi a un confronto serrato e laico.

In coedizione con EMI, nasce
«Bibbia, cultura, scuola», collana diretta da Brunetto Salvarani e Aluisi Tosolini. I primi due titoli sono «Bibbia, cultura, scuola» di Brunetto Salvarani e Aluisi Tosolini e «Bibbia e intercultura» di Davide Zoletto.



Davide Zoletto
Bibbia e intercultura
pp. 88 - euro 8,50

Il libro si muove nell'ambito della pedagogia interculturale, che mira all'interazione e allo scambio tra le culture. Attraverso mirati riferimenti biblici - talvolta introdotti da «testi» inattesi come Radici di Alex Haley e la relativa serie tv, o le fotografie di Sebastião Salgado - Zoletto rilegge alcuni temi chiave della riflessione interculturale odierna. Fino a dimostrare che oggi, nel quadro degli studi culturali e interculturali, la Bibbia e la storia del popolo ebraico possono fornire concetti e metafore – come quelli di esodo, diaspora e memoria – decisivi per rileggere esperienze storiche diverse.

emi

Via di Corticella 179/4 - 40128 Bologna
tel. 051.326027 - fax 051.327552
www.emi.it - ordini@emi.it

Claudiana

Via S. Pio V 15 - 10125 Torino
tel. 011.6689804 - fax 011.657542
www.claudiana.it - biancapiazzese@claudiana.it



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.



Sociologi e antropologi oggi sottolineano il carattere processuale e interattivo delle culture, che vanno concepite come qualcosa in continua trasformazione.

Le culture e il legno fresco

L'antropologo Marc Augé, nel suo famoso volume dedicato ai *Non luoghi*, ha proposto un'immagine molto efficace: «le culture "lavorano" come il legno fresco» ha scritto infatti lo studioso francese, per metterci in guardia da ogni tentazione di guardare alla cultura come qualcosa di rigido. È un po' come quando ci si ingegna a costruire una cornice con della balsa, cercando di incollare i vari pezzi con attenzione perché i vari angoli combacino alla perfezione. Poi, quando, dopo qualche tempo, torniamo a osservare il nostro lavoro, ci imbattiamo nell'amara sorpresa: il legno si è «mosso», e nulla più sembra combaciare...

Questa efficace immagine proposta da Augé dovrebbe metterci in guardia da almeno due concezioni che possono rivelarsi rischiose nei percorsi che progettiamo nei contesti educativi di oggi.

La prima è quella «culturale», secondo una concezione in base alla quale le culture modellerebbero in modo quasi

automatico i valori di riferimento e l'agire sociale delle persone. Si tratta di un presupposto che si basa su una concezione normativa delle culture. Come se ci trovassimo davanti a batterie di regole rigide da seguire, senza la possibilità di modificarle. In realtà, come ci ricordano gli antropologi, le culture non possono essere viste come batterie di regole rigide calate dall'alto su individui che possono solo seguirle passivamente. Sono piuttosto le persone che, a partire dalle loro interazioni faccia a faccia, finiscono per istituire un certo ordine sociale, una certa cultura, giungendo in taluni casi addirittura a modificare le regole su cui si basano quell'ordine e quella cultura.

La bella immagine proposta da Augé ci aiuta poi a stare in guardia anche contro una seconda pericolosa concezione, complementare alla precedente. È quella secondo cui ciascuno di noi, e ogni bambino o ragazzo in classe o in altri contesti educativi, potrebbe essere visto come il «ti-

pico» rappresentante di una cultura. Ma, lo si è appena visto, le diverse culture non sono sostanze o essenze rigide e predeterminate. Contro questa concezione, i sociologi e gli antropologi sottolineano oggi il carattere processuale e interattivo delle culture, che vanno concepite come qualcosa in continua trasformazione. Difficile parlare quindi di culture semplici o definite. Ognuno le attraversa a partire dal proprio percorso personale e biografico.

Per questo, spesso, quando parliamo di «società multi-

Le culture non possono essere viste come batterie di regole rigide calate dall'alto su individui che possono solo seguirle passivamente

culturale» o di «percorsi interculturali» rischiamo di basarci su un errore di fondo: quello di usare categorie astratte come cultura o identità mentre dovremmo invece guardare alle singolarità e pluralità di appartenenze e modi di essere che caratterizzano i contesti educativi di ogni giorno. Classi, scuole e territori sono (e sono stati sempre) plurali non perché ospitano molte culture, ma perché ospitano molte persone.

Per saperne di più

Fabio Quassoli, *Riconoscere. Differenze culturali e pratiche comunicative*, Raffaello Cortina, Milano 2006.





Il primo passo per comprendere pienamente il significato di cura è approfondire la sua essenza relazionale. La relazione di cura esiste ogni volta che per qualcuno diventa rilevante il bene dell'altro. Non si può avere cura degli altri se non siamo capaci di coltivare e salvaguardare noi stessi.

«Cura e cura sui»

L'atto della cura non ha un significato univoco. Diverso è prendersi cura di una pianta, di un animale, della casa, dell'ambiente o di se stessi, dell'altro e delle relazioni umane. Il primo passo per comprendere pienamente il significato di cura è approfondire la sua essenza relazionale: noi esistiamo perché qualcuno, in genere una donna, si è presa cura di noi, il secondo è accettare il fatto che la condizione umana è soggetta ad una fragilità che porta prima o poi ad aver bisogno di cura a causa delle malattie, dei casi della vita o della vecchiaia. Ma sarebbe riduttivo definire la cura solo nell'ambito di quelle situazioni in cui qualcuno necessita delle attenzioni degli altri perché si trova in difficoltà. La cura è il fondamento delle relazioni: quella amorosa, quella tra madre/padre -figlio/a, quella educativa di apprendimento-insegnamento, quella amicale, quella solidale e sociale che rendono la nostra vita ricca di senso e più degna di

Tutti gli uomini desiderano vivere nel modo migliore, e tutti sanno che l'organo della vita è, per eccellenza, l'anima; tuttavia non la coltivano. Pure, chi voglia avere una vista acuta deve prendersi cura degli occhi che servono per vedere; chi voglia distinguersi nella corsa, deve prendersi cura dei piedi, che servono per correre.

Apuleio
«Il Dio di Socrate»
XXI, 167-168

essere vissuta. La cura è anche «l'archetipo» della pedagogia poiché non ci potrebbero essere relazione, educazione, formazione, apprendimento, inculturazione senza

una «cura» che accompagni e sostenga coloro che svolgono attività educative. La relazione di cura esiste ogni volta che per qualcuno diventa rilevante il bene dell'altro. Appare evidente che, in quest'ottica, non si può pensare la vita associativa degli esseri umani se non tenendo conto delle pratiche di cura: la nostra pienezza esistenziale è determinata proprio dal fatto che siamo oggetto di cura da parte di qualcuno e a nostra volta ci prendiamo cura di qualcuno. In un mondo orientato a ritenere come vettore del progresso umano l'utile del profitto, la cura corre il rischio di essere percepita come un atto margi-

nale e di poca importanza, anche se dovuto e necessario alla sopravvivenza e all'esistenza degli uomini. Essa non è mai un dato implicito e scontato, necessario e naturale, che può essere ignorato e quindi diventare invisibile, come è spesso invisibile la cura quotidiana in famiglia per i bambini, gli anziani, i disabili e i malati. Attività considerate tradizionalmente un appannaggio «naturale» delle donne, con l'ovvia conseguenza di essere squalificate sia sul piano professionale sia intellettuale, in quanto frutto della «spontanea» tendenza alla cura che



sarebbe tipica dell'animo femminile.

La pratica della cura è appannaggio di tutti

La pratica della cura è invece appannaggio di tutti ed è un'attività complessa e molto delicata, che richiede sia sentimento sia riflessione, capacità di stabilire forti legami relazionali senza collusioni e manipolazioni, di operare scelte oculatate, di saper rispettare i propri ed altrui limiti individuando la giusta distanza tra sé e gli altri. Prendersi cura significa innanzitutto rispettare, stimolare e valorizzare l'evolversi dell'esistenza, secondo la progettualità che essa stessa contiene e che non è conosciuta a priori né dal soggetto stesso, né da chi lo educa, né da chi vi entra in relazione. Il comportamento della cura, secondo Luigina Mortari, si esercita ed è reso visibile attraverso tre disposizioni e cinque tratti distintivi. Le disposizioni riguardano: 1) essere recettivi nei confronti dell'altro, ovvero fare spazio dentro di sé all'accoglienza dell'altro; 2) saper accettare l'altro nella sua integralità e unicità accogliendolo per com'è e non per come desidereremmo che fosse; 3) essere disponibili, ovvero aspettare l'ignoto e l'incognita dell'altro come attesa di una speranza. I cinque tratti distintivi della cura includono anche le tre disposizioni sopracitate e sono: disponibilità, recettività, riflessività, empatia, reciprocità. L'empatia è il tratto più importante da sviluppare poiché assomma in sé tutte le disposizioni e le caratteri-

Due mini-test per scoprire se siamo «empatici»...

Primo esercizio

Il cieco e l'accompagnatore

Scopo: affinare la capacità di percepire i segnali non verbali; affidarsi, prendersi cura dell'altro. Tempo: 10' + 5'. Per condivisione. Tot. 15'. Istruzioni: scegliersi un partner e decidere chi è A e chi è B. A si benda o chiude gli occhi e si affida a B che, prendendolo per mano, lo guiderà in una passeggiata in cui è richiesto a chi si affida di ascoltare tutto ciò che sperimenterà, mentre chi guida dovrà «sentire empaticamente A» ed essere attento a non superare di troppo i limiti del suo compagno/a in quanto responsabile della sua incolumità. Si prosegue per 5 minuti, poi s'invertono i ruoli in silenzio. Infine, A e B condividono per circa 2 minuti a testa l'esperienza e ciascuno racconta all'altro come si è sentito, sia nell'affidarsi, sia nell'essere responsabile, individuando le sensazioni, le emozioni ed i pensieri attivati dall'esperienza.

Secondo esercizio

Empatia a coppie guardandosi negli occhi

Scopo: affinare la capacità di percepire lo stato emotivo altrui, rispettare lo spazio e la giusta distanza con l'altro. Tempo: 8' + 5' per condivisione. Tot. 13'. Istruzioni: scegliersi un partner e decidere chi è A e chi è B. Seduti uno di fronte all'altro a circa un metro di distanza A chiude gli occhi ed entra in uno stato emotivo di sua scelta, piacevole o spiacevole (ad esempio: gioia, tristezza, rabbia, nostalgia, ecc.), tramite il ricordo di un'esperienza passata o una visualizzazione e quando sente che tale emozione è ben presente dentro di lui apre gli occhi. B lo guarda negli occhi e si concentra in modo rilassato su di sé fino a quando percepisce l'emergere di uno stato emotivo. Dopo 2/3 minuti si conclude l'esercizio e s'invertono i ruoli. Infine, i due fanno una breve condivisione e verificano se lo stato emotivo provato corrispondeva a quello dell'altro. Fare attenzione a non emettere giudizi ma a esprimere solo le sensazioni provate!

stiche di una relazione di cura verso se stesso e l'altro. Il termine «empatia» deriva dal greco «en-» che significa «dentro», e «pathos» che significa sentimento. Il suo valore è quindi «dentro al sentimento», intendendo con ciò l'abilità di «entrare» nello stato d'animo, nella realtà, nel vissuto emotivo dell'altro, al fine di sviluppare, appunto, comprensione. Tale comprensione, a sua volta, serve da premessa alla possibilità ed alla capacità di prestare aiuto, cura, partecipazione emotiva, sostegno psicologico e relazionale. Essere «empatici» significa in sintesi sviluppare l'abilità di capire ciò che un'altra persona prova e sente in particolari momenti e situazioni. Naturale la domanda: com'è possibile ottenere questo? Qui a fianco riporto un paio di esercizi che possono iniziare a svolgere questo ruolo di accostamento alla realtà intima, allo schema di riferimento dell'altro.



Prendersi cura significa
anzitutto rispettare,
stimolare e valorizzare
l'evolversi dell'esistenza,
secondo la progettualità che
essa stessa contiene e che
non è conosciuta a priori né
dal soggetto stesso, né da chi
lo educa, né da chi vi entra
in relazione

Bibliografia

- E. Cheli, *Relazioni in armonia*, Franco Angeli, Milano 2005
- B. Cyrulnik, E. Malaguti, *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e creazione di legami significativi*, Erickson, Trento 2005
- L. Mortari, *Avere cura di sé*, Mondadori 2009
- L. Mortari, *La pratica dell'aver cura*, Mondadori, Milano 2006
- C. Palmieri, *Un'esperienza di cui aver cura. Appunti pedagogici sul fare educazione* Franco Angeli, Milano 2011
- 52 carte per essere genitori positivi*, Edicart, Legnano (Mi) 2001



Soltanto se come CEM sapremo ritrovare l'originaria vocazione missionaria da cui è scaturita la «mondialità» potremo dire con orgoglio di avere scoperto in Guido Maria Conforti il fondatore di una famiglia - l'istituto saveriano - di cui anche noi del CEM siamo figli legittimi.

Il profilo di Conforti e la sua mondialità (ante litteram)

È mia convinzione che la scoperta della figura di Conforti consentirà di innestare nella mondialità il fuoco della missione, salvaguardando l'irrinunciabile e positiva laicità. La santificazione che abbiamo celebrato il 23 ottobre scorso è una grazia per tutti, in particolare per la famiglia saveriana e, al suo interno, anche per il CEM, per il quale si è già aperto un cammino di approfondimento del «Santo della mondialità» che è anzitutto: uomo, cristiano, missionario (in pectore), sacerdote (a 23 anni), fondatore (a 29 anni) e vescovo (a 37 anni). È lui il seme da cui è germogliato un grande albero di cui il CEM è solo un piccolo ramo con le sue peculiarità.

Più rifletto sugli scritti, il pensiero e l'opera del Conforti e più ritengo indispensabile trovare le forme e i tempi per avviare un rapporto organico e creativo di cooperazione e reciproco arricchimento tra CEM e Missione. Oggi, tra i missionari saveriani e gli educatori laici del CEM, tra il cri-

Conforti non è stato solo il Vescovo di Parma (dopo essere stato Vescovo di Ravenna) ma anche il fondatore dei Missionari Saveriani e il cofondatore (insieme a Paolo Manna) della Pontificia Unione Missionaria del Clero, di cui fu anche il primo presidente

stianesimo e il dialogo inter-religioso, tra la Missione, l'interculturalità e la laicità, tra la Chiesa e l'umanità. La riscoperta del Conforti potrà arricchire soprattutto il CEM ed è quello che inizieremo a fare fin d'ora a partire da una lettura sinottica di tre volumi di fondamentale importanza: Alfiero Ceresoli, Er-



manno Ferro (a cura di), *Antologia degli scritti di Guido Maria Conforti*, Centro Studi Confortani Saveriani, Parma 2007; Augusto Luca, *Guido Maria Conforti. Vescovo e missionario*, Paoline, Milano 2011; Angelo Manfredi, *Guido Maria Conforti*, EMI, Bologna 2010. Ci sembra anche opportuno segnalare che a raccogliere tutti gli scritti del Conforti è stato il saveriano padre Franco Teodori (1909-2004) nelle cosiddette *Fonti Confortiane Teodoriane* (che si articolano in ben 29 volumi), la cui visione può essere consultata nel sito della Direzione generale saveriana (www.saveriani.org alla voce Archivio Conforti).

Nella sua prefazione alla biografia del Conforti scritta da padre Augusto Luca, l'attuale Superiore generale dei Missionari saveriani, padre Rino Benzoni, sottolinea come il fondatore abbia provato «l'ansia del Pastore che vuole fare di tutti gli uomini un solo gregge, una sola famiglia di Dio». Ed è in questa visione che oggi il Conforti viene proposto a tutti dalla Chiesa come «modello di santità». Se il CEM di oggi, diretto per la prima volta da un laico e teologo (Brunetto Salvarani) ha scelto di dare il giusto risalto alla figura, alla spiritualità e alla testimonianza di Conforti, la ragione non è retorica né fonda-



talista. Per comprendere in modo autentico la mondialità (*antelitteram*) del Conforti è necessario fare un passo indietro e tornare all'originaria idea di *missione ad gentes*. Augusto Luca spiega bene come «padre e pastore» sono le due parole profetiche che apriranno la strada a quella paternità del Conforti che «non si è chiusa nei limiti di una diocesi, ma si è estesa ad abbracciare il mondo intero».

La «paternità» del Conforti

A cogliere questo elemento di originalità fu anzitutto il cardinale Roncalli (prima di diventare Giovanni XXIII), che notò come Conforti era riuscito ad associare il Vescovo (di Parma) al missionario (per tutto il mondo), il locale

con il globale, il particolare con l'universale. In sintesi, vi era nel modo in cui Conforti viveva insieme il suo essere «padre e pastore» l'anticipazione di una fondamentale innovazione del Concilio Vaticano II (*Lumen Gentium*, 23). Non possiamo però trascurare il fatto che Conforti non è stato solo il Vescovo di Parma (dopo essere stato vescovo di Ravenna) ma anche il fondatore dei Missionari Saveriani e il cofondatore (insieme a Paolo Manna) della Pontificia Unione Missionaria del Clero, di cui fu anche il primo presidente. Sarebbero tante le cose su cui vorrei soffermarmi, ma molto ridotto è lo spazio a

Una vocazione missionaria da riscoprire

Per me, che opero nel CEM dal 1981, è piuttosto semplice vedere il nesso intrinseco tra il fondatore della famiglia saveriana ed il movimento educativo di cui faccio parte: è evidente in tanti saveriani che ho conosciuto, in un modo o in un altro, nell'arco di oltre 30 anni. Da Augusto Luca, che è stato il primo direttore del CEM nei lontani anni '40, a padre Milani, che è stato forse il più amato e trainante; da padre Savino Mombelli, che ha il grande merito di aver osato l'innovazione semantica dell'acronimo CEM (da «missione» a «mondialità»), a padre Guglielmo Camera, che ha scritto la prima tesi di laurea (all'Università di Parma) sul CEM Mondialità, ma che è stato poi anche il postulatore della causa di canonizzazione del Santo della mondialità. Soltanto se come CEM sapremo ritrovare l'originaria vocazione missionaria da cui è scaturita la «mondialità» potremo dire con orgoglio di avere scoperto in Guido Maria Conforti il fondatore di una famiglia - l'Istituto Saveriano - di cui anche noi del CEM siamo figli legittimi. Oggi l'eredità di San Guido Maria Conforti è già grande e destinata a crescere. Abbraccia non solo figure note e venerabili come la beata Anna Maria Adorni (maestra e consigliera di Conforti) e il Servo di Dio padre Pietro Uccelli, ma anche innumerevoli vescovi, sacerdoti, e soprattutto laici che guardano a Conforti come modello di santità, di universalità e di uomo planetario.

disposizione. Per questo dovrò procedere a volo d'uccello (e quasi per titoli), riservandomi di riprendere nei prossimi numeri della rivista una riflessione continuativa su Conforti.

Tratti caratteristici

La scoperta (quasi casuale) di Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie e del Giappone; la sua lettera (mai pervenuta) a Giovanni Bosco, i cui seguaci avevano aperto missioni in Patagonia; il progetto di creare un Istituto Missionario che ottiene il beneplacito di Propaganda Fide (1894) quando lui aveva appena 29 anni; il voto di missione e la consegna del Crocifisso ai missionari in partenza da Parma per la Cina; il suo impegno episcopale a Ravenna (la Cina d'Italia), interrotto bruscamente dopo 22 mesi con le dimissioni (1904) a causa della malaria; la nomina a Vescovo di Parma (1907); la denuncia del-

l'ignoranza religiosa come il male più grave e la scelta strategica delle «missioni popolari», dei sinodi, delle settimane di animazione e delle visite pastorali, fino al desiderato viaggio in Cina (1928) per fare visita ai suoi missionari.

Tutti i tratti caratteristici di Conforti verranno attentamente esplorati e valorizzati, come ad esempio la contemplazione del Crocifisso, il voto di missione, l'attenzione per la formazione (la scuola apostolica: a Vicenza, Ancona, Salerno, Cremona); la sensibilità per i mezzi di comunicazione: stampa, libri, fotografia, film, musei (oggi sarebbe sicuramente un fautore anche dei «testimoni digitali» attraverso internet e i *social network*), la missione *ad gentes* (oggi sostenerrebbe anche il «Cortile dei gentili»). ■■■



È importante non cedere alla tentazione di presentare il dialogo tra le religioni come un qualcosa di astratto. Il dialogo interreligioso non potrà mai essere di tipo apologetico, centrato, cioè, su se stesso.

Le ragioni metodologiche del pluralismo religioso

Dal punto di vista educativo ci pare molto importante dare indicazioni di metodo rispetto al pluralismo, in particolare perché l'esperienza educativa si caratterizza anche e soprattutto come *esperienza* e, come ben sappiamo, deve pertanto costruirsi sulla possibilità di «toccare con mano» la possibilità della relazione. Questo significa che, in particolare quando si lavora con i giovani, non si può sperimentare l'incontro senza costruire concretamente «occasioni d'incontro». Nel caso dell'educazione al dialogo interreligioso esse non possono prescindere da pratiche didattiche di tipo cooperativo che uniscano i contenuti alla pratica, sostanziandola e rendendola «viva» nell'esperienza quotidiana dei ragazzi. Ma nello stesso tempo è importante non cedere alla tentazione di presentare il dialogo tra le religioni come un qualcosa di astratto. Così come

nell'educazione interculturale non possiamo dimenticare che l'incontro non avviene tra culture, ma tra persone di diverso *background* culturale, anche nel caso dell'educazione interreligiosa è significativo inserire all'interno dei percorsi educativi e didattici *incontri significativi* con persone di altre religioni. Molto spesso, infatti, la paura, la chiusura e il rifiuto derivano dal non conoscere o da una conoscenza superficiale e spesso mediata. Dal punto di vista metodologico, ci pare importante privilegiare occasioni per creare condivisione di esperienze, di punti di vista, certo, ma anche degli elementi fondanti, ad esempio, la propria fede. Come sottolineato da Dal Ferro, «l'insegnamento della religione deve preoccuparsi di creare un'identità religiosa unita a una capacità dialogica-relazionale. Le due istanze non sono in contrasto fra loro. I sociologi concordano nell'affermazione che solo chi è sicuro della propria identità è capace di dialogare senza paura. In caso contrario, una persona o una cultura si chi-

de e si difende»¹. È nel confronto con l'alterità che è possibile arricchire (ed espandere) la propria identità, *decentrando* la propria visione del mondo e i propri punti di vista. Decentrarsi, tradotto nella grammatica delle religioni, vuol dire saper vedere oltre il proprio orizzonte, vuol dire, ad esempio, saper riconoscere i «nuovi volti» delle fedi ed esperienze religiose che stanno nascendo: un cristianesimo sempre più abitante del sud del mondo, un islam sempre più europeo non solo perché portato dalle valigie degli immigrati, ma anche con un «volto» europeo proprio...Decentrarsi può voler

dire, tra altre cose, che il dialogo interreligioso non potrà mai essere di tipo apologetico, centrato, cioè, su se stesso. Il decentramento, insomma, aiuta a vedere i punti di vista degli altri e soprattutto a capire che «il proprio punto di vista è solo la vista di un punto». Pertanto, educare al confronto interculturale - e, si potrebbe aggiungere, educare *tout court* - significa anzitutto «far crescere la capacità di decentrarsi dal proprio punto di vista, imparando a considerare il proprio modo di pensare non come l'unico possibile o legittimo, ma come uno fra molti, certamente importante e da approfondire». In questo modo, la «pedagogia dell'incontro»² acquista tutto un altro spessore, perché ogni possibilità d'incontro può essere pensata, in modo estremamente suggestivo, come un metaforico viaggio che ci inoltra alla scoperta delle differenze e delle analogie tra ciascuno di noi e ogni «altro», nella trepida scoperta di ciò che ci distingue e di ciò che ci accomuna.

Decentrarsi,
tradotto nella
grammatica
delle religioni,
vuol dire
saper vedere
oltre il proprio
orizzonte:
vuol dire, ad
esempio,
saper
riconoscere i
«nuovi volti»
delle fedi

¹ G. Dal Ferro, *IRC in una società pluralistica*, in <http://www.elledici.org/periodici/testi/inre/articolo%204-03.pdf>

² A. Nanni, S. Curci, *Buone pratiche per fare intercultura*, EMI, Bologna 2005, p. 86.

dossier

con
Mondialità

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale



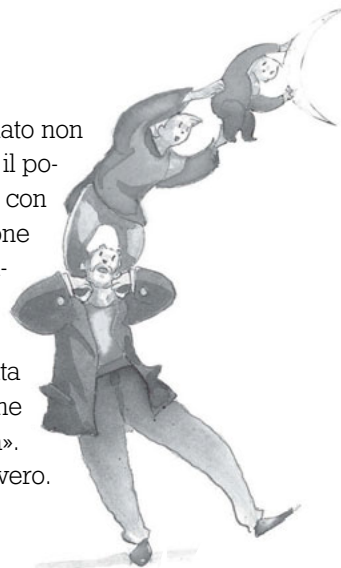
6) Il volontariato

**Quando la gratuità
diventa politica**

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

«Al di là di una rappresentazione talora oleografica i soggetti del volontariato non sono un esercito di "anime belle" ma una leva sociale in grado di arginare il potere disgregativo dell'individualismo, contaminare l'economia di mercato con la logica del dono, far valere la politicità del civile favorendo la partecipazione dei cittadini, infine orientare il modello sociale verso una direzione più solidale e inclusiva. Il volontariato in Italia ha tre grandi tradizioni: la prima ecclesiale e cattolica, legata all'opera di evangelizzazione, fondata sul concetto di "pietas"; una seconda che si sviluppa, fin dall'Ottocento, dando vita ad un'intensa attività di volontariato di tradizione operaia e socialista; infine una terza tradizione liberale molto ricca ma successivamente scomparsa». Così ha scritto recentemente il presidente nazionale delle Acli, Andrea Olivero.



Il volontariato

**Antonella Fucecchi
Antonio Nanni**

Quando la gratuità diventa politica

VOLONTARIATO E TERZO SETTORE

Oggi il volontariato è parte integrante del terzo settore. In questo senso volontariato ed economia sociale non sono contrapposti ma si integrano. Non esiste la distinzione tra un volontariato puro e uno meno puro, come se il lavoro gratuito sia carico di valori etici, mentre il lavoro pagato sia di «serie b». Giovanni Nervo, che in Italia è la persona più competente sul volontariato, ci aiuta a capire la specificità dell'azione volontaria. A suo giudizio, infatti, il lavoro possiede un valore etico non perché è gratuito ma perché è lavoro umano; l'essere gratuito porta un «valore aggiunto» che non è però costitutivo. E così argomenta: «l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro (pagato), non sul vo-

lontariato (lavoro gratuito). Il Concilio Vaticano II ricorda che la vocazione dei cristiani non è fare i volontari ma costruire o risanare, con la loro normale attività, le istituzioni umane insieme con tutti, con disponibilità, spirito di servizio, umanità che si imparano e si coltivano nel volontariato». Oggi il volontariato del XXI secolo appare post-ideologico dal momento che tutte le culture politiche del '900 sono andate in crisi. Ha sempre meno senso il ricorso alle categorie destra e sinistra, liberismo e socialismo, e anche la distinzione tra volontariato laico e volontariato cattolico non è più così scontata. Siamo nel bel mezzo di una transizione che investe tutti i livelli della vita sociale. Nella sua ultima enciclica, *Caritas in Veritate*, Benedetto XVI propone che la logica del dono entri nel mercato e superi la sola logica mercantile. Non si tratta soltanto

di creare settori o segmenti etici nell'economia e nella finanza ma - precisa il Papa - «l'intera economia e l'intera finanza siano etiche e lo siano non per un'etichettatura dall'esterno, ma per il rispetto di esigenze intrinseche alla loro stessa natura» (n. 45).

Quello che il Papa prospetta è un sistema dove «soggetti che liberamente scelgono di informare il proprio agire a principi diversi da quelli del puro profitto, senza per ciò stesso rinunciare a produrre valore economico», questi soggetti - che spesso sono mossi da motivazioni religiose - non si sostituiscono però alle imprese che operano a fine di lucro, ma portano lo «spirito del dono» (n. 37) in tutte le fasi del processo economico. L'obiettivo da conseguire è dare forma e organizzazione a quelle attività economiche che, pur senza negare il profitto, intendono «andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso». In questa direzione, osserva Stefano Zamagni, il volontariato non è come la filantropia, che si limita al momento del dare, ma getta ponti e crea relazioni, andando ben oltre la sfera dei beni e dei servizi; inoltre, il volontariato si colloca al di là dell'ubriacatura e dell'efficienza del mercato: i beni di giustizia non bastano, servono anche i beni di gratuità, cioè i legami tra le persone; infine, il classico modello bipolare pubblico e privato, non si regge da solo senza la terza gamba del civile.

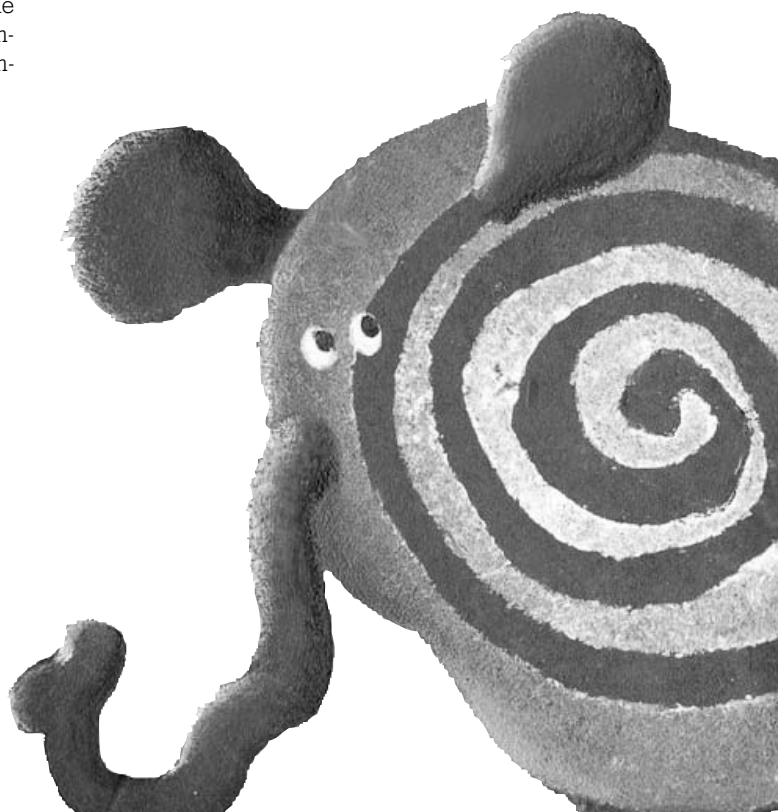
Ai soggetti del volontariato, dell'associazionismo, del terzo settore, deve essere riconosciuta piena autonomia e politicità. Autonomia, perché siamo davanti ad una realtà organica e insopprimibile che è espressione della socialità e della tendenza a partecipare alla vita democratica. Politicità perché va riconosciuto al volontariato il suo ruolo di promotore della cittadinanza attiva e della democrazia partecipativa. In questa luce appare riduttivo misurare l'apporto del volontariato in termini esclusivamente economici (il 5% del Pil, secondo le odierne stime ufficiali). Ciò che deve essere valorizzato è invece il suo apporto qualitativo alla coesione sociale e all'innovazione.

I DUE PILASTRI DEL VOLONTARIATO: IL DONO E LA FRATERNITÀ

Sul volontariato si possono dire ancora delle cose, tutte interessanti, ma non possiamo dimenticare di mettere in evidenza la sua spiritualità e la sua antropologia. Sono infatti questi i due pilastri del volontariato: lo spirito del dono e l'umanesimo della fraternità. In questo senso il volontariato è un fattore fondamentale per la civilizzazione dell'economia e della politica. Non vi è alcun dubbio che il volontariato continui a costruire un modello economico inclusivo. Sostenere un modello di economia civile significa promuovere una società attiva che include le persone attraverso un lavoro a misura di cittadino, che coinvolge tutte le realtà sociali attribuendo pari dignità alle realtà profit e a quelle di Terzo settore, che guarda alla gestione dei tempi come condizione essenziale per la qualità della vita. Si tratta di un cambio di paradigma che mette al centro le persone e non i capitali, a partire dalle riflessioni sul cittadino che partecipa al benessere della società attraverso il lavoro, attraverso la pratica democratica. Il nostro movimento s'impegna non solo per la costruzione di un umanesimo planetario ma, ancor più, per edificare sulle rovine di un modello economicistico ormai esaurito un *umanesimo della fraternità*. Programma di pedagogia sociale e strategia di azione politica, il passaggio innovativo è proprio quello che conduce a questo umanesimo grazie alla logica del *dono*. Proprio la fraternità è il criterio decisivo affinché anche la sussidiarietà, la solidarietà e la reciprocità possano dare i loro frutti sul piano della giustizia e del bene comune.

dossier

Sostenere un
modello di
economia civile
significa
promuovere una
società attiva che
include le persone
attraverso un
lavoro a misura di
cittadino





gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

Niente interessi in Europa arriva la finanza islamica

Noi occidentali industrializzati tendiamo a dimenticare spesso o addirittura a rimuovere il fatto che grazie all'industrializzazione e al colonialismo siamo riusciti ad imporre al resto del mondo strumenti e paradigmi nati da una cultura nettamente minoritaria; il calendario gregoriano, la definizione dell'orario, l'inglese come una specie di esperanto, un'etica economica derivante dalla cultura giudaico-cristiana, mi azzarderei a dire perfino la funzione sociale dello sport: sono tutti esempi evidenti.

Strumenti e paradigmi che tuttavia non hanno soppiantato i rivali ma si sono imposti come unica piattaforma comunicativa. Voglio dire, i cinesi festeggiano quest'anno l'anno del Dragone, ma sanno che se devono firmare un contratto con un'azienda europea la data di oggi è 28/1/2012 (o 1/28/2012). Vediamo un altro esempio, che riguarda non un Brics ben preciso, ma un'area geopolitica e culturale che sconfina anche nei Brics. Se ci occupiamo di etica economica, vediamo che la patristica cristiana è particolarmente avara di riflessioni (carenza a cui si è cominciato a rimediare con la *Rerum Novarum* di Leone XIII a fine '800) sui comportamenti economici; a parte i generici richiami al valore della povertà, al distacco dai beni, al dovere di solidarietà, l'unica affermazione abbastanza precisa da essere prescrittiva è il divieto di usura espresso da San Tommaso. L'islam è diverso; in esso è vietato tout court pagare o percepire interessi sui capitali prestati (nel versetto 275 della seconda *sura* del Corano si legge: «Dio ha reso lecito il commercio e illecito l'interesse»). Un bel problema di rapporto con l'Occidente, che ha creato tutta la sua potenza sulla possibilità da parte dell'industria di procurarsi capitali promettendo interessanti remunerazioni ai finanziatori, banche o azionisti che fossero. Con la decolonizzazione sono nate le potenze finanziarie generate dal controllo delle risorse petrolifere, che si sono trovate ad avere a disposizione liquidità immense. Spesso il conflitto fu superato assai

laicamente da molti paesi islamici: attenti ad applicare la *shari'a* in tanti ambiti, se ne scordavano al momento di piazzare i petrodollari. Ma non tutti erano così disinvolti e quindi sono nate banche (ora riunite nella Uab) e prodotti finanziari rispettosi dei precetti coranici.

Da quando sono nate sono cresciute a un tasso annuo del 15 per cento e il loro giro d'affari attuale è pari all'1 per cento del mercato finanziario globale. Anche i *sukuk*, le obbligazioni islamiche, hanno conosciuto un grande sviluppo. Basti pensare che solo nel 2007 le emissioni hanno superato i 30 miliardi di dollari. Il principio di base è che la banca non presta i capitali, ma diventa socia del cliente, in tutta la sua attività o in singoli progetti ed il suo guadagno deriva dai profitti di quell'attività o di quel progetto, ovviamente se ci sono, in proporzione al capitale impegnato.

Una proiezione di *Kuwait Finance House* vede le nuove emissioni sfondare la barriera dei 200 miliardi di dollari nel 2012, con un balzo anno su anno del 25-30 per cento. Paesi europei come Francia e Regno Unito stanno da tempo valutando l'opportunità di dare il via a emissioni di questo tipo. Lo Stato della Sassonia-Anhalt (Germania) ne emise 100 milioni di euro già nel 2004, ma nessuno sembra ancora aver fatto la mossa decisiva. È notizia dell'ultima ora quella secondo la quale potrebbe essere l'Irlanda la prima a scendere in campo. Dublino è uno dei Piigs (ne parleremo nel prossima numero), è considerata ancora a rischio da Ue, Bce ed Fmi: ha raggiunto gli obiettivi minimi ma è *distressed*, sposata. E allora perché non una bella iniezione di capitali islamici e freschi? Il flash da cui ho tratto la notizia ironizzava sul fatto che fosse la «cattolicissima Irlanda» la testa di ponte della finanza islamica in Europa. Ma la vera ironia è un'altra; al sistema finanziario occidentale non viene chiesto di convertirsi al Corano, ma di capovolgere i rapporti finanziatore/finanziato attraverso la ripartizione del rischio d'impresa. Molti preferirebbero andare alla Mecca!

Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

Il rapporto Iref sull'associazionismo sociale

Sui soggetti associativi non ci soffermiamo cercando di individuare una tipologia per aree d'intervento (dai minori agli anziani, dai tossicodipendenti ai carcerati, dall'Aids all'handicap, dal disagio alle famiglie a rischio, dagli immigrati ai nomadi, dalla marginalità ai senza fissa dimora, dalle nuove povertà ai malati terminali), ma ci limitiamo a segnalare quegli organismi che rappresentano la realtà del volontariato italiano organizzato, come il Cnca (Coordinamento italiano comunità di accoglienza) e la Foc-siv, la Filol (Fondazione italiana per il volontariato) e il Movì (Movimento di volontariato italiano), il Centro nazionale per il volontariato e la Caritas italiana.

Dal IX Rapporto dell'associazionismo sociale a cura dell'Iref, nel capitolo che comprende anche il volontariato in generale (non solo quello specificatamente cattolico) si leggono le seguenti indicazioni: «prendendo in considerazione l'ultimo decennio (dal 1997 ad oggi), ed escludendo il volontariato legato all'educazione religiosa e il volontariato di tipo assistenziale e socio-sanitario, che tuttora, come in passato, sono quelli che pesano di più (rispettivamente 23,9% nel 1997 e 33,9% nel 2006 per il primo, 33,1% nel 1997 e 39,1% nel 2006 per il secondo) si notano alcuni

aspetti interessanti. Ci sono settori che sono cresciuti più degli altri: l'azione volontaria si è infatti, rivolta di preferenza verso le attività culturali (dal 9,8% del 1997 al 17,9% del 2006) e turistiche (dall'11,2 del 1997 al 16,2 del 2006), verso il pacifismo (non registrato nel 1997, si attesta al 4,4% nel 2006) e le iniziative a favore del Terzo Mondo (dal 7,7% del 1997 al 14,1% del 2006), nonché verso la difesa degli utenti/consumatori (dall'1% del 1997 al 3,2% del 2006). Tale panoramica dimostra come il volontariato sia un fenomeno multiforme, che oggi si rivolge anche verso quei campi nuovi, tipici delle società postmoderne e legati alle dinamiche della globalizzazione»¹. Nel IX rapporto si parla complessivamente del terzo settore come incubatore di anticorpi della società civile in un momento storico che assiste all'aggravarsi del declino italiano e alla disgregazione del tessuto sociale. Bisogna allora ripartire da questo deficit di fiducia avendo la convinzione che il volontariato e il terzo settore potranno giocare un ruolo decisivo su questo fronte. Da sempre, infatti, le organizzazioni di volontariato e le associazioni di promozione sociale cercano di rinsaldare i legami spezzati nelle comunità territoriali e reagire al declino. In tale contesto la presenza e l'azione del volontariato diventa segno di una testimonianza che va controcorrente perché forma di quella democrazia sociale che è espressione originaria del cittadino che prende parte alla vita della polis e che possiede una sua intrinseca politicità.

¹ D. Recchia, F. Volpi, *Il segno dei tempi: l'evoluzione dell'associazionismo e delle altre forme di partecipazione civica*, in C., Caltabiano (a cura di), *Anticorpi della società civile. IX rapporto dell'associazionismo sociale*, Carocci, Roma 2007, pp.299-230.

3. DOPO L'ANNO EUROPEO DEL VOLONTARIATO: 100 MILIONI DI CITTADINI PER UN'ALTRA EUROPA

Tra le fonti che sono state utilizzate per la redazione del presente dossier, molto è stato attinto dal *IV Rapporto biennale sul volontariato* elaborato dall'Osservatorio nazionale per il volontariato, in collaborazione con il gruppo di lavoro dell'Isfol. Ciò che ci sembra di poter affermare è che, alla luce della cultura e dei valori di tutti i cittadini - circa 100 milioni nei vari paesi europei - che s'impegnano nelle molteplici attività di volontariato, l'Europa non dovrebbe essere così chiusa e provinciale come appare, ma ben più accogliente ed estroversa poiché il volontariato è portatore di una visione universalistica che va al di là delle frontiere etniche, nazionalistiche e religiose. Questo si vede bene dai concetti che sono alla base dell'agire volontario:

■ il concetto di *empowerment*, quel processo dell'azione sociale attraverso il quale le persone, le organizzazioni e le comunità acquisiscono competenze sulle proprie vite, al fine di

Ciò che ci sembra di poter affermare è che, alla luce della cultura e dei valori di tutti i cittadini - circa 100 milioni nei vari paesi europei - che s'impegnano nelle molteplici attività di volontariato, l'Europa non dovrebbe essere così chiusa e provinciale

cambiare il proprio ambiente sociale e politico per migliorare l'equità e la qualità della vita;

■ il concetto di *mainstreaming*, quel processo dell'azione sociale attraverso il quale le differenze e le prassi innovative acquisiscono centralità e protagonismo nell'insieme delle politiche pubbliche.

dossier

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

Il volontariato anzitutto vuole riportare al centro dell'attenzione politica e sociale la realtà dell'esclusione sociale, ripresentando al centro del dibattito la questione del bene comune, inteso come bene di tutti e di ciascuno. Esso può realizzarsi solo nella piena condivisione dei destini individuali e collettivi, mediante l'apporto responsabile e irrinunciabile di ogni persona e delle diverse componenti sociali.

Per questo è necessario sostenere lo sviluppo di un modello integrato di politica sociale, fondato sull'intervento solidale delle diverse componenti della società e fondato sul lavoro di rete. È indispensabile che il volontariato sviluppi una capacità di agire a diversi livelli (locale-regionale-nazionale-internazionale), dando priorità alla realizzazione di micro-esperienze, che vedano la gente protagonista, a livello locale, dell'azione di cambiamento.



Il volontariato in Europa è una pratica attiva e diffusa nel contesto europeo ed internazionale, che si manifesta in molteplici forme e riflette i diversi approcci e tradizioni dei paesi. Il Manifesto per il volontariato in Europa, pubblicato dal Centro europeo del volontariato, ne identifica le principali caratteristiche comuni. Il volontariato è un'attività intrapresa:

- per libera volontà, scelta e motivazione;
- senza finalità di lucro;
- in un contesto organizzato (all'interno di organizzazioni, centri di volontariato, gruppi più o meno organizzati, ecc.);
- con lo scopo di apportare benefici non solo al volontario ma anche ad altri soggetti ed alla società nel suo complesso;
- contribuendo all'affermazione di valori di interesse generale.

I volontari di tutta Europa hanno in comune, dunque, l'aspirazione ad essere impegnati attivamente e a contribuire alla riso-

luzione dei problemi della società. Il volontariato, nelle sue varie forme, svolge un ruolo cruciale in tutta l'Europa. Il Manifesto per il volontariato in Europa riconosce il volontariato come:

- mezzo di inclusione ed integrazione sociale che contribuisce alla formazione di una società coesa, creando vincoli di fiducia e solidarietà e, in tal modo, capitale sociale;
- strumento di cambiamento sociale e ambientale. Attraverso l'attività di volontariato, persone di ogni nazionalità, religione, ambiente socio-economico ed età possono dare il loro contributo per un cambiamento positivo;
- strumento atto a stimolare una cittadinanza attiva e responsabile, sulla base degli ideali di democrazia, solidarietà e partecipazione;

dossier

È necessario sostenere lo sviluppo di un modello integrato di politica sociale, fondato sull'intervento solidale delle diverse componenti della società e sul lavoro di rete. È indispensabile che il volontariato sviluppi una capacità di agire a diversi livelli (locale-regionale-nazionale-internazionale), dando priorità alla realizzazione di micro-esperienze, che vedano la gente protagonista, a livello locale, dell'azione di cambiamento

- fonte di riconciliazione e ricostruzione nelle società divise;
- opportunità di apprendimento informale e non formale lungo tutto l'arco della vita. Attraverso il volontariato le persone acquisiscono ed esercitano competenze di leadership, di comunicazione ed organizzazione; ampliano la propria rete sociale di riferimento e spesso si avviano verso un successivo lavoro retribuito.



RiPensare la mondialità

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

ISTITUZIONI DI GOVERNANCE MONDIALE

21-24

Questo non è un pianeta per tutti

Nella revisione critica dell'idea di mondialità intrapresa dalla nostra rivista, occorre passare in rassegna gli organismi esistenti a vocazione planetaria. Sono istituzioni, strutture, sistemi di potere nati all'indomani di situazioni particolarmente difficili, specie sul piano economico, dei quali è interessante considerare la genesi e il tipo di evoluzione che hanno subito e stanno subendo. Si tratta di organismi citati attraverso sigle, ma spesso poco conosciuti nelle loro composizioni, articolazioni e strategie, come nel caso dei G, riuniti per la prima volta nel 1973 in seguito alla crisi petrolifera e poi riconvocati a scadenze regolari con il progressivo ampliamento del numero dei membri. Altre organizzazioni come l'Onu e le sue agenzie, a circa settanta anni dalla loro fondazione, necessitano di ridefinizione e ristrutturazione. Istituiti prevalentemente nel secolo scorso, hanno tentato di fornire una risposta ed una soluzione sovranazionale di stampo planetario alle questioni politiche comuni in nome di una crescente interdipendenza. Due date particolarmente rilevanti hanno segnato la creazione e l'evol-

uzione di tali organismi: il 1945 e il 1989. La carenza maggiore riscontrabile nelle istituzioni a vocazione mondialistica è appunto costituita da un'asimmetria di fondo che esclude dal potere decisionale i paesi non potenti sul piano economico, generalmente subordinati sul piano politico e spesso non occidentali. Non solo: occorre anche una revisione del criterio elettorale attualmente vigente «uno Stato, un voto», che non può essere democratico visto che il voto del Lussemburgo ha lo stesso peso della Cina nella politica internazionale.

La logica del potere economico senza regole si è sempre imposta, nonostante le pie dichiarazioni di intenti più o meno esplicitate dai vari statuti. A quasi settant'anni dall'istituzione dell'Onu sono quattro le sfide da affrontare che minacciano l'efficacia di tale organismo: la crisi dell'ordine multilaterale minato dalla crescente instabilità e da tentazioni di unilateralismo nella ricerca di soluzioni a problemi comuni; il mancato conseguimento degli obiettivi di millennio fissati per il 2015; l'aumento delle disuguaglianze globali, la scarsa efficacia delle politiche ambientali globali, ma anche il ruolo egemonico attribuito agli Stati nazione; il problema della legittimazione dei



decisori globali che rispondono delle loro azioni solo alle loro strette istituzioni rappresentate dal governo e dal popolo dello Stato cui appartengono. Si rileva negli organismi a vocazione planetaria soprattutto un deficit di democrazia, di equità e di partecipazione. Le tematiche affrontate relative ai diritti e alle politiche ambientali hanno davvero portata planetaria; non altrettanto si può dire per il peso decisionale dei paesi e degli Stati coinvolti. Nella gestione di tali organismi, nella distribuzione delle risorse finanziarie, nell'influenza esercitata, prevale una logica di government e non di governance. Lo provano anche le priorità di volta in volta individuate tendenti a favorire più o meno in modo sotterraneo sia gli interessi dei più forti, sia la precedenza accordata ad obiettivi meramente economici e finanziari a scapito dell'impegno sul fronte della sconfitta delle malattie, dell'accesso ai farmaci, all'istruzione, all'acqua potabile, alle pari opportunità.

Due logiche diverse: quella verticistica del Government e quella partecipativa della Governance

Il modo in cui i grandi organismi sovranazionali sono abituati a funzionare è improntato allo spirito del government: si tratta cioè di una gestione verticistica, elitaria, non condivisa, affidata ad un manipolo di eletti, ma calata dall'alto attraverso meccanismi decisionali oscuri, spesso poco trasparenti e non partecipativi. Al contrario, la governance risponde ad una logica orizzontale, cooperativa, estesa che punta sulla pluralità degli attori e sulla creazione di reti e connessioni che permettano politiche più flessibili, ma che garantiscano anche verifiche e riscontri concreti della loro efficacia o inefficacia, in cui aumenti il numero dei protagonisti attivi coinvolti in tutte le fasi dei processi e non solo esecutori coatti di disposizioni elaborate da altri.

È evidente che il passaggio dalla logica di government alla logica di governance richiede una trasformazione complessa e radicale; perché questo avvenga «occorre edificare una legittimità internazionale e istituzioni politiche idonee a regolare la globalizzazione, coniugando rispetto dei diritti umani, democrazia, cessione di sovranità statale e governance a livello planetario, nella difficile transizio-

ne dal modello dello Stato sovrano ad un nuovo sistema d'organizzazione mondiale» (Vittorio Possenti). Il passaggio ad una logica di governance sarebbe l'atto più decisivo verso l'acquisizione di un *habitus* mentale, giuridico e politico, di stampo planetario, nella direzione auspicata da Morin, perché ogni abitante del pianeta possa essere considerato a tutti gli effetti un cittadino globale.

Due modelli di Governance: cosmopolitico e poliarchico

Sono stati pensati e proposti vari modelli di governance ispirati a principi differenti, illustrati da David Held¹. I più interessanti per il nostro approccio sono il modello cosmopolitico e il modello poliarchico. Il primo modello è ispirato ai principi illuministici: l'uguaglianza di tutti gli esseri umani, il principio dell'agire attivo, il principio della responsabilità dei governanti nei confronti dei governati, il principio del consenso democratico, i principi di inclusività ed esclusività con l'individuazione dei criteri per la partecipazione, e il decentramento del potere per favorire una maggiore democratizzazione, il principio della soddisfazione dei bisogni a partire dall'individuazione di priorità globali.

Il modello poliarchico (elaborato in Italia da Alberto Martinelli) consiste in un'armonizzazione coerente delle caratteristiche dei vari modelli. In particolare, la governance di stampo poliarchico rappresenta il mondo come un sistema unico ma stratificato, considera i livelli di appartenenza e di esercizio della cittadinanza integrabili e non concorrenti o conflittuali, secondo un principio di inclusione dei livelli precedenti e non di esclusione. Anche la cittadinanza, quindi, è nazionale e locale, ma si espande, essendo, contemporaneamente, ad esempio, anche europea e globale. Si tratta allora di agire e di gestire il governo secondo una logica globale tenendo presenti queste implicazioni complesse e interconnesse. Uno dei problemi più interessanti e dibattuti è quello della accountability, cioè della responsabilità politica dei decisori nei confronti di chi subisce le decisioni. Questo è un aspetto irrinunciabile in una prospettiva di governance e ne rappresenta il cuore. Tale principio obbligherebbe, per esempio le grandi organizzazioni internazionali come Onu, Wto (Organizzazione



Ripensare la mondialità

mondiale del commercio) e Fmi (Fondo monetario internazionale) a rispondere del loro operato, rendere conto dell'impiego liquido delle tassazioni, ad operare nella piena trasparenza, mentre attualmente agiscono in modo autoreferenziale e unilaterale.

L'inadeguatezza della Governance economica globale: Fmi, Banca Mondiale, Wto

Nel 1945, a seguito degli accordi di Bretton Woods firmati l'anno prima, nacque il Fmi, un'istituzione fi-



nanziaria internazionale con sede a Washington costituita da 186 paesi. Oltre ad essa vennero istituite la Banca Mondiale e l'Organizzazione mondiale del commercio (in un primo tempo denominata Gatt e oggi Wto). Nel 1971 il sistema che agganciava il rapporto delle valute al dollaro (che era allora strettamente collegato con l'oro, c.d. *golden standard*) è crollato e si è passati alla fluttuazione dei cambi. Il ruolo del Fondo monetario a quel punto mutò e il suo incarico principale divenne quello di concedere prestiti agli Stati membri che si trovano in difficoltà finanziarie. La governance del Fmi, che è stata riformata nel 2008, si basa sull'assegnazione di quote, che a loro volta stabiliscono il potere di voto di ogni paese membro.

L'interminabile metamorfosi dei G (G5, G7, G8, G20 ...)

La nascita delle riunioni dei G (che sta per «gruppo») avviene in seguito alla crisi petrolifera del 1973, quando i funzionari dell'amministrazione finanziaria dei cinque paesi più forti economicamente, Usa, Giappone, Regno Unito, Francia e Germania, decidono di avviare periodiche consultazioni perché incalzati dalle necessità del momento. Nel 1975 la Francia si fa promotrice del primo vertice dei capi di Stato e di governo, includendo anche l'Italia come sesto membro (G6) e trasformandosi in G 7 con l'ingresso del Canada nel 1976. A partire dal 1977 anche l'allora Comunità europea partecipa agli incontri nelle persone dei presidenti di commissione e del Consiglio europeo. Dal 1994 al 1997 la Federazione Russa entra a far parte del gruppo, dando vita dapprima al G7+1, poi al G8. La struttura organizzativa non è stabile, e la preparazione e organizzazione dei vertici è curata dal paese che a turno (Ue esclusa) presiede il gruppo, ospita gli incontri e predispone l'ordine del giorno. Nel tentativo di potenziare la propria influenza attraverso una maggiore legittimazione, il G si è progressivamente aperto al dialogo con altri paesi, specie con gli emergenti, in particolare Brasile, India, Cina, Sudafrica, Messico invitando dal 2003 i leader di tali paesi che hanno dato poi vita ad un G5 in rapporto formalizzato con il G sintetizzato dalla formula G8+5.

Nel 2008 l'inclusione dell'Egitto ha originato il G14; sarà la crisi finanziaria dei mercati asiatici del 1997 a suggerire un ulteriore ampliamento della base di partecipazione per la concertazione di politiche economiche atte a fronteggiare la crisi. Dopo le riunioni di 55 paesi divisi in G22 e G33, nel 1999 fu prevista la creazione di un forum di confronto tra paesi ad economia avanzata e paesi ad economia emergente che rendesse più estesa e più partecipata la rappresentanza e l'equilibrio tra i continenti. Ha così origine il G20, composto dai seguenti paesi, disposti gerarchicamente in base al Pil: Usa, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Italia, Russia, Canada che costituiscono il G8. I restanti paesi sono Cina, Brasile, India, Messico, Australia, Corea del sud, Turchia, Indonesia, Arabia Saudita, Argentina, Sudafrica e rimanenti paesi dell'Ue (dati Banca Mondiale 2008).



La minaccia del G2 sullo sfondo

Oggi la governance internazionale sembra aver trovato una nuova sede: il G20, che coinvolge anche i paesi emergenti nelle decisioni economiche a livello mondiale. Il G20 ha svolto un lavoro efficace nel coordinare i programmi di rilancio macroeconomico, nel fornire risorse finanziarie alle istituzioni internazionali e nel prevenire rilevanti fiammate protezionistiche durante la fase di collasso dell'economia mondiale tra il settembre del 2008 e l'aprile del 2009. Ma sullo sfondo compare da tempo la minaccia del G2 (cioè Usa e Cina) che potrebbe raggiungere un accordo e far pagare il conto della crisi internazionale a tutti gli altri, con particolare danno per i paesi europei. L'intensificazione dei rapporti bilaterali Stati Uniti – Cina e la contemporanea freddezza dell'amministrazione Obama nei confronti dell'Europa stanno facendo temere l'emergere di un G2, sino-americano, timore ridimensionato solo a causa dell'evidente rapporto competitivo/collaborativo tra i due paesi e degli alterni momenti di tensione che lo hanno caratterizzato.

Il triste declino di una speranza chiamata Europa

La crisi in cui versa la Ue sembra rappresentare il mesto crepuscolo del sogno di Adenauer e de Gasperi e dimostra che accordare una priorità assoluta alla logica economico-finanziaria rappresenta un fattore di grave instabilità e debolezza che può minacciare anche la sopravvivenza dell'organismo stesso. Sopraffatta da una soffocante autoreferenzialità che l'ha resa muta ed impotente in sede internazionale di fronte alle gravi questioni politiche e agli scenari di crisi che attraversano il Mediterraneo, il vecchio continente arranca intorno alle traversie della sua moneta lasciando la guida della barca comunitaria all'asse franco-tedesco, mentre oltremontana le diffidenze e i sospetti hanno prevalso. In realtà da molto tempo la linfa vitale delle origini si è dimostrata insufficiente ed esaurita su questioni apparentemente simboliche, ma rilevanti, come nel caso della Costituzione, significativamente incagliata sulla querelle identitaria relativa alle radici culturali. In realtà l'Unione europea non si è mai dotata di effi-

caci strumenti politici e giuridici, infatti nel suo sito ufficiale è definita come «un partenariato economico e politico tra 27 paesi membri» ed è regolata dai Trattati di Roma (1957), di Maastricht (1993) recentemente modificati nel 2009 dal trattato di Lisbona che permette ai singoli membri la possibilità di dissociarsi da scelte non condivise. Pertanto in questa unione sui generis i membri non sono mai



stati in grado di costruire una strategia politica di ampio respiro che superasse la logica dello Stato nazione. La Ue ha favorito aperture ed inclusioni non adeguatamente elaborate e metabolizzate, mentre ha escluso ormai quasi definitivamente la Turchia, perdendo una delle sfide più impegnative della sua storia, una sfida che avrebbe permesso di reimpostare, dopo il 1453, un diverso rapporto con un grande paese islamico incamminato con fatica ma con determinazione in un percorso complesso di democratizzazione. Non ci sarà una vera governance europea finché si andrà avanti con l'attuale direttorio a guida franco-tedesca.

¹ D. Held, *Modelli di democrazia*, Il Mulino, Bologna 1997.

4. IL VOLONTARIATO COME IMPEGNO PER UN WELFARE DI PROSSIMITÀ

La crisi che ha investito oggi l'economia mondiale costringe a ripensare le forme di tutela, di inclusione e di contrasto all'impoverimento/povertà, insieme all'intera economia di mercato e al modello di sviluppo. È innegabile che i presupposti su cui si fondava il modello di welfare novecentesco (potestà degli Stati nazionali nel decidere politiche monetarie, economiche e sociali e peso preponderante dell'economia reale negli assetti produttivi nazionali e internazionali) appaiono oggi quanto mai fragili e instabili. In altri termini, non possiamo che ripensare le stesse politiche sociali all'interno di una dimensione globale, molto più vasta e potenzialmente incontrollabile. Il nuovo welfare non può prescindere dai diritti di cittadinanza acquisiti ma li deve riformulare e concretamente realizzare in un contesto molto mutato e a partire dal deficitario sistema di protezione sociale verso i «nuovi poveri»: dai lavoratori dipendenti a basso reddito, ai precari e senza lavoro, particolarmente numerosi tra i giovani e le donne, fino ai lavoratori espulsi dai processi produttivi, ancora anagraficamente giovani per andare in pensione ma considerati vecchi per l'ingresso in un nuovo mercato del lavoro. È necessario e urgente, soprattutto nel nostro paese, riformulare un disegno di riforma del sistema di welfare, indagando in profondità sprechi e distorsioni e salvaguardando criteri di equità e giustizia sociale all'interno di una visione integrale della persona e di un nuovo umanesimo planetario.

5. IL VOLONTARIATO PRO-MIGRANTI

Tra i vari campi in cui opera il volontariato - come la protezione civile, i beni culturali, la promozione della sanità, la cura dell'altro, ecc. - abbiamo scelto di mettere in evidenza l'accoglienza degli stranieri: le figure professionali più frequenti in questo ambito sono l'animatore, il formatore-educatore, il mediatore culturale. Ma ecco quali sono le quattro tipologie principali:

■ la prima tipologia di organismi di volontariato si occupa di «solidarietà e lotta alla discriminazione», una delle realtà più affermate e di istituzione più antica (16,8 anni di media), che annovera un notevole numero di partecipanti e di fruitori. Gli ambiti di attività sono prevalentemente i servizi sociosanitari e le politiche per il lavoro. Si presenta ben radicata nelle regioni settentrionali.

■ la seconda tipologia di associazioni che operano nel campo denominato «integrazione, solidarietà e diritti» è molto viva nel meridione ed è di nascita più recente contando, in media, 12,9 anni di servizio. Si tratta di organismi che puntano al coinvolgimento diretto dei migranti e ne incoraggiano la partecipazione attiva. Queste realtà sono anche la spia di una forma di rinascita del tessuto civile e l'espressione di una volontà di riscatto che anima gli strati più dinamici e sani della società.

■ la terza tipologia si caratterizza per «offerta e fruizione di servizi» perché si dedica all'erogazione di servizi sanitari e si segnala per prestazioni di tipo caritativo; tradizionalmente diffusa al nord, è il raggruppamento più antico nel tempo poiché conta circa 21,3 anni di attività. Questo tipo di associazionismo, il cui funzionamento ha carattere specializzato, è radicato in prevalenza al nord.

■ il quarto ed ultimo tipo lavora nel campo della «società multietnica e cittadinanza attiva» si caratterizza in modo più chiaro per attività di *advocacy* a favore di soggetti deboli. Le finalità e la *mission* di quest'ultimo gruppo di organismi appaiono decisamente di più ampia portata, meno specialistiche perché hanno a cura la formazione e la costruzione di un modello più partecipato ed inclusivo di cittadinanza. Il CEM potrebbe rientrare in questo tipo di associazionismo, che conta in media circa 15,2 anni di vita. L'indagine Isfol permette quindi anche di individuare le specificità del nostro movimento, *sui generis* per le vicende storiche che lo rendono ben più longevo degli altri.

Le caratteristiche formative rilevate nel volontariato pro migranti sono legate alla costante elaborazione dell'esperienza e alla condivisione dei vissuti, pertanto tendono a privilegiare la narrazione e l'autobiografia, la trasmissione di saperi e tecniche sempre affidata alla rete di relazioni interpersonali che garantiscono un graduale passaggio del testimone e di consegne dal più esperto al meno esperto mediante la qualità della comunicazione e l'agire insieme.

dossier

Il nuovo welfare non può prescindere dai diritti di cittadinanza acquisiti, ma li deve riformulare e concretamente realizzare in un contesto molto mutato e a partire dal deficitario sistema di protezione sociale verso i «nuovi poveri»: dai lavoratori dipendenti a basso reddito, ai precari e senza lavoro numerosi tra i giovani e le donne, fino ai lavoratori espulsi dai processi produttivi

Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

Un confronto tra alcuni paesi europei

Francia

- 21.000 Cooperative
- 3.000 Associazioni di mutuo aiuto nel campo della salute e della sicurezza
- 1.000.000 Associazioni
- 2.110 Fondazioni
- 2.000.000 posti di lavoro
- 11,7% del Pil

Fonte: Ceges

Italia

- 21.021 Organizzazioni di volontariato (anno 2003)
825.995 volontari
11.900 dipendenti
- 7.363 Cooperative sociali (anno 2005)
30.478 volontari
211.307 dipendenti
- 4720 Fondazioni (anno 2005)
46.144 volontari
81.581 dipendenti
- 141 Associazioni di promozione sociale (anno 2007)
13.000 volontari
8.000 dipendenti
18.000 religiosi
- 239 Organizzazioni non governative (anno 2007)
12.500 volontari
11.500 dipendenti

Fonte: ISTAT

Germania

- 10.236 Cooperative e enti simili
- 531.000 lavoratori
- 21.730.409 soci
- 150.000 posti di lavoro in associazioni di mutuo aiuto, mutue e altre forme simili
- 505.984 Fondazioni, associazioni e altre forme simili
- 1.414.937 posti di lavoro

Fonte: *La economía social en Europa*, Informe Rafael Chaves & J. Luis Monzón, 2007

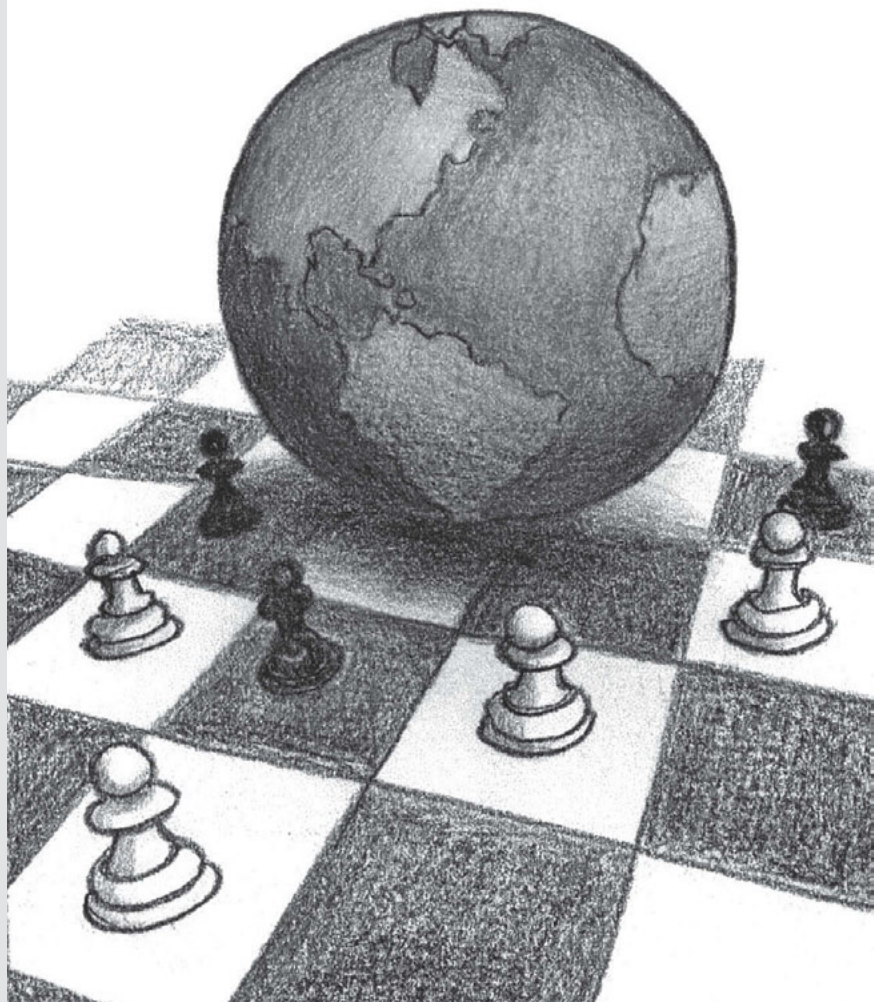
Regno Unito

- 609 Cooperative e enti simili
- 190.458 lavoratori
- 18.895.862 soci
- 330 Associazioni di mutuo aiuto, mutue e altre forme simili
- 47.818 posti di lavoro in associazioni di mutuo aiuto, mutue e altre forme simili
- 1.473.000 posti di lavoro in fondazioni, associazioni e altre forme simili

Fonte: *La economía social en Europa*, Informe Rafael Chaves & J. Luis Monzón, 2007

4. VOLONTARI SI DIVENTA. EDUCARE ALLA CITTADINANZA PARTECIPATA

Parlare oggi di cittadinanza partecipata significa riflettere in generale sull'educazione alla convivenza democratica, in un contesto sociale e culturale in continuo mutamento e sempre più complesso. Educare alla cittadinanza significa, sostanzialmente, far assumere atteggiamenti e comportamenti responsabili nei giovani, educando ai valori positivi e soprattutto facendo interiorizzare importanti principi solidaristici fondati sul rispetto degli altri. L'educazione alla cittadinanza ha raccolto sicuramente l'eredità degli studi sociali e della tradizionale educazione civica, che si basava sulla presa di coscienza del ruolo delle istituzioni e delle norme giuridiche, che garantiscono una società rispettosa dei diritti di tutti. Le ricerche di Lawrence Kohlberg hanno evidenziato quanto educare alla cittadinanza sia relativo alla formazione di principi e valori etici, in quanto si basa sullo sviluppo di tre componenti fondamentali nella personalità dell'individuo: affettiva, conativa e cognitiva. Certamente il primo luogo in cui si dovrebbe costruire lo spazio privilegiato per l'educazione alla cittadinanza è la scuola. Ma che significa «progettazione partecipata»? Significa in sostanza promuovere attività in cui i cittadini sono direttamente coinvolti nella costruzione di tempi e spazi della vita sociale





di Padre in figlio

Homer e Bart



brunetto salvarani
brunetto@carpinet.biz

Ho amato molto i *Peanuts*, per vari anni li ho divorati sulle pagine del mensile *Linus*. Nei primi anni Cinquanta era stato un geniale evangelico pentecostale, Charles Schulz (classe '22), a suggerire con le sue strisce una pedagogia della socializzazione *sui generis* con un tratto, a un tempo, essenziale e penetrante. Il suo segno, infatti, è sin da subito funzionale a una narrazione centrata sui dialoghi e le relazioni psicologiche fra i personaggi: un racconto immobile, iterativo, autentico *conte philosophique* che prevede un infinito ciclo di variazioni minime. I *Peanuts* - nome minimalista, *Noccioline* - sono l'affresco moderno di una società consapevolmente razionale, che accetta il dubbio e lo rielabora positivamente; in cui i protagonisti sono esclusivamente dei bambini, nel quadro di quella che la sociologia, negli ultimi quarant'anni, ci ha descritto come la *morte del padre*, la sua scomparsa o trasformazione verso una gestione del suo ruolo al femminile. Nell'esaurirsi vorticoso di qualsiasi autorità costituita che rappresenta il portato più consolidato del post-Sessantotto, i figli di questa vera e propria saga a strisce non hanno certo l'obiettivo di assomigliare ai propri genitori.

Molti anni dopo, sulla fine degli Ottanta, i *Simpson* di Matt Groening ci raccontano di un'America ben diversa. Più che a un'egemonia culturale e politica, ancorché problematica, le loro storie rimandano dichiaratamente a una crisi irrisolta: Springfield non è certo un'isola felice, ma un sobborgo attraversato da tutti i problemi di una società postindustriale e *post-quasi tutto*. Il piccolo Bart non è (più) un virtuoso fanciullo che si diletta di baseball o ven-

de aranciata per guadagnare qualche cent, come facevano i *Peanuts*; piuttosto è un monello incorreggibile che si ficca *coram populo* le dita nel naso, passa ore incollato alla tivù e mente spudoratamente di fronte all'evidenza dei fatti («Non sono stato io!» è il suo slogan preferito). Cimentarsi nell'arte di educarlo, più che impossibile, è inutile. Un match perduto in partenza. Quanto a Homer, suo degno genitore, impersona l'americano più *people* e la sua anima *trash*, velleitario ma incapace di un vero sogno, impaurito del presente ma indisponibile a cambiare per costruire un futuro diverso. Un'America travagliata da una congerie di incubi, dall'11 settembre 2001 all'altro settembre, 2008, dei *Lehman Brothers*, assai meno poetica e fiduciosa di sé di quella che si esprimeva nelle battute delicate dei *Peanuts*¹.

I *Simpson* rappresentano la tipica famiglia della *middle class* cara da sempre all'immaginario cinematografico-televisivo a stelle e strisce. Distanti anni luce dal canonico modello mieloso delle *sit-com* manierate, essi sono connotati da smisurato spirito dissacratorio, pur essendo a propria volta quanto mai massificati: integralmente schiavi del piccolo schermo, dei fenomeni di massa e di una cospicua serie di pregiudizi parossistici, col loro stile di vita vistosamente scorretto spolpano però alla radice ogni mito ed ogni consuetudine, riscattandosi così dal baratro dell'assoluta mediocrità cui parrebbero condannati.

Papà Homer, grasso, pigro e devoto a birra e ciambelle; mamma Marge, casalinga perbenista e azzurrocrinita; i tre figlioletti (Bart scavezzacollo impenitente, Lisa saputella ecologista e l'ancor bebè Maggie): ecco la forma-

di
padre
in
figlio

zione base per intessere un'enorme messe di ministorie, con mille ingredienti ulteriori fatti di altri personaggi e di situazioni solo all'apparenza paradossali. Tra fantasia sfrenata e rassicurante serialità. Senza possibilità di scampo? Fino a un certo punto... Sì, perché va detto che il segreto della loro accoglienza universalmente positiva è ciò che sempre Umberto Eco ci ha definitivamente rivelato a proposito di Mike Bongiorno, il re dei quiz, in anni lontani²: il fatto che Mike - e Madame Bovary, e Homer Simpson, appunto - *c'est moi*. Ci siamo noi nell'ingenua fiducia nel consumismo di quest'ultimo, nel suo tentativo reiterato di sgattaiolare lontano dai doveri lavorativi, nella ricerca continua di un quarto d'ora di celebrità, nella bulimia rassegnata di fronte al frigorifero o alla scatola della tele. C'è, però, un altro filone di lettura, forse più raffinato. Non è difficile leggere in quelle sgangherate esistenze, infatti, il sogno antico dell'uguaglianza e delle pari opportunità, l'ipotesi di lavoro-*Forrest Gump*. Con Homer *uomo qualunque*, Bart *teppistello qualunque*, e la famiglia intera *famiglia qualunque*, tuttavia capaci tutti di dichiarare in controluce l'eccezionalità di ogni storia e vicenda umana: persino della più (apparentemente) banale, frustrata, pa-

tetica, demenziale. In quest'ottica, i *Simpson* mettono in scena l'ansia e la possibilità di un riscatto dall'abisso in cui quotidianamente rischiano (rischiamo?) di cadere. E soprattutto, l'irripetibilità assoluta delle infinite biografie che si danno nel mondo. Lo fanno, beninteso, con leggerezza e ironia, tenerezza e irriverenza, tenendoci avvinti al tubo catodico per quei poco più di venti minuti di ogni puntata, e dimostrando definitivamente (ce n'era bisogno?) che *cartoons* e fumetti non sono solo e necessariamente cibo per lattanti.

Nei *Simpson* c'è di tutto, sul piano dei contenuti trattati. In maniera calvinianamente leggera, ma quasi mai banale, vi si discute senza tabù delle questioni fondamentali dell'esistenza, di ricerca dell'identità e di integrazione sociale, di nevrosi e di frustrazioni, di arte, poesia e musica, fino al mistero della presenza/assenza di Dio nel mondo. Su cui si pronuncia in modo alquanto *tranchant*, per fare solo un paio di esempi, papà Homer, prima in una fulminante battuta rivolta allo scapestrato Bart, dopo che questi gli aveva rivelato, convinto, che «Dio è tosto!»: «Sì, Dio è il mio personaggio immaginario preferito!».

La scuola, nella serie, è uno dei luoghi di socializzazione più frequentati: qui Lisa è l'alunna perfetta per eccellenza, e Bart il *leader* naturale della briconaggine. Con esiti, ovvio, assai diversi quanto a rendimento, ma anche sul piano della popolarità presso il gruppo dei pari. Mostrando, una volta di più, come i *Simpson* siano a conti fatti un'ottima pedagogia contro il fanatismo: e si sa quanto ce ne sia bisogno, di questi tempi!

La morale dei *Simpson* - sì, certo, c'è anche una morale! - e insieme la loro idea vincente è che, alla fine, dopo il classico *tsunami* di peripezie e disavventure, ciò che può salvare il salvabile è solo il focolare domestico (mentre all'esterno dominano sindaci corrotti, mafiosi da operetta, vicini petulanti, imprenditori crudeli con aiutanti leccapiedi, e così via). Il nucleo familiare unito, per *sgarrupato* che sia, come bene-rifugio, investimento a lungo termine, porto sicuro in un universo liquido, denso di trappole e foriero di paure: per dirla con un proverbio inglese, *east, west, / home's best*. Dove i litigi tra fratelli si trasformano pian piano in alleanze per la vita; ed è attorno al desco di cucina che sono ricompattate le tensioni e si ricompone - almeno per qualche istante... - l'ordine sociale, quando tra un tacchino da ringraziamento e una bistecca succulenta fioriscono le discussioni e le proposte più balzane. In una parola, c'è dialogo. Frizzante, altalenante, godibile, e comunque in grado di produrre sorprese e novità. Il che non è davvero poco, di questi tempi malati di pochi *happy end* e di troppe banalità, per un universo *simpsonianamente* fatto a forma di ciambella.

«Se volete che i vostri figli la smettano di comportarsi come Bart, smettetela di comportarvi come Homer!»

Matt Groening



¹ Rinvio, per un approfondimento, al mio *Da Bart a Barth. Per una teologia all'altezza dei Simpson*, Claudiana, Torino 2008, con prefazione di Gioele Dix e postfazione di Paolo Naso.

² U. Eco, *Diario minimo*, Bompiani, Milano 1963.

nella comunità. Infatti è il partecipare insieme che trasforma gli individui in una comunità sociale. La cittadinanza attiva/partecipata è un fenomeno relativamente nuovo che può essere fatto risalire alla fine degli anni Settanta. Oggi l'espressione cittadinanza viene utilizzata in modo crescente, ed include molteplici attività di carattere interdisciplinare: si va da esperienze come l'educazione interculturale, iniziative di educazione ambientale, attività di educazione stradale, esperienze di educazione alla pace. Il concetto di cittadinanza, complesso e multidirezionale, si esplica, da un lato, nella cultura civica/educazione civica e, dall'altro, nella cittadinanza come identità e appartenenza civica. La scuola deve, pertanto, poter individuare forme sempre nuove di ampliamento della sua cultura e porsi in un atteggiamento di costante attenzione ai problemi che emergono nel mondo contemporaneo, contribuendo alla costruzione di una nuova dimensione formativa dell'educazione alla solidarietà. La promozione della cultura della solidarietà tra gli studenti rappresenta uno sfidante laboratorio formativo che fornisce ai giovani un'occasione di crescita personale. Attraverso azioni di volontariato si può esprimere la propria creatività, acquisire maggiore senso di responsabilità, sviluppare capacità organizzative, potenziare le proprie capacità relazionali e, soprattutto, rivedere il modo di considerare la propria vocazione societaria. Sollecitare la partecipazione studentesca consente ai giovani di imparare l'esercizio della cittadinanza attiva: anche dalla scuola possono ricavarsi quei rinforzi significativi che, grazie al contributo determinante offerto dai giovani, si trasformano in concreti strumenti educativi. Vivere un'esperienza «fattiva» che sappia cogliere il valore di una relazione di aiuto consente ai giovani di realizzare una reale esperienza di partecipazione societaria e sviluppare un responsabile senso di cittadinanza.

dossier

Attraverso azioni di volontariato si può esprimere la propria creatività, acquisire maggiore senso di responsabilità, sviluppare capacità organizzative, potenziare le capacità relazionali e, soprattutto, rivedere il modo di considerare la propria vocazione societaria. Sollecitare la partecipazione studentesca consente ai giovani di imparare l'esercizio della cittadinanza attiva

Come cambia il linguaggio che accompagna il volontariato

Anche il vocabolario che esprime e accompagna le attività di volontariato in quest'ultimo periodo sembra stia cambiando di segno. I contenuti e i significati del termine «assistenza» si sono evoluti dal punto di vista storico gradualmente e, per alcuni studiosi del settore, si è confuso e integrato con i termini più antichi, come la carità, l'elemosina, la beneficenza e le opere di misericordia. Alla base di queste trasformazioni terminologiche e semantiche ci sono realtà sociali, economiche e politiche diverse, legate ai mutamenti - di lunga e di breve durata - delle comunità sociali. Fra i molteplici concetti chiave che gravitano intorno al volontariato possiamo ricordare beneficenza, assistenza, previdenza, solidarietà, altruismo, filantropia, attività pro-sociale, prossimità, mutualismo, reciprocità, cooperazione, ecc. In generale, è possibile affermare che questo universo di parole opera uno spostamento di significato nella direzione che va dalla cultura della carità alla cultura del diritto e della giustizia. Da una base religiosa a una base di laicità.



dossier

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale



I siti di network sociale consentono agli utenti privi di mezzi e di conoscenze tecniche di avere e gestire una presenza online e di interagire con altri utenti

Antonella Fucecchi

Collaboratrice di CEM da molti anni, docente di lettere, svolge attività di formazione con gli insegnanti sui temi della letteratura interculturale.

Con EMI ha scritto, tra gli altri, *Identità plurali, Rifare gli italiani* e, da ultimo, *Come nasce un italiano*.
afucecc@tin.it

Antonio Nanni

Condirettore di CEM Mondialità.

Docente di filosofia e scienze dell'educazione, insegna comunicazione ed educazione interculturale al SIMI (Università Urbaniana). È coordinatore dell'Ufficio studi delle Acli. Ha pubblicato numerosi libri e collabora con varie riviste.
ufficiostudi@acli.it



5. I NUOVI VOLONTARI DIGITALI (SUL RAPPORTO TRA VOLONTARIATO E WEB)

In un volume intitolato *Il volontariato in Europa* (Dalla partecipazione giovanile al mediattivismo), una pubblicazione del Dipartimento promozione dell'Agenzia per le Onlus, 2008, troviamo un capitolo di estremo interesse dedicato al *mediattivismo*. In Italia questa parola è ancora poco utilizzata e forse conosciuta soltanto dai ricercatori. Ma nella realtà concreta del terzo settore e del volontariato questo termine indica un'attività diffusissima. Infatti, «per *mediattivismo* si intende l'utilizzo di nuove tecnologie volte a ottimizzare la comunicazione tra reti o gruppi di attivisti e a veicolare il messaggio verso l'opinione pubblica». Il *mediattivismo* è dunque una metodologia praticata dalle organizzazioni e dalle associazioni locali, nazionali, internazionali e dai gruppi di base.

Oggi stiamo già vivendo nella seconda fase del rapporto tra attivismo e media, poiché il modo di comunicare e di partecipare grazie a internet ha consentito lo sviluppo del cosiddetto Web 2.0, che viene anche denominato «web semantico». Esso permette di costruire siti web estremamente dinamici, non solo in grado di includere testi, immagini e video, ma anche di integrarsi con altri siti, attivare dinamiche di *feedback*, commento, risposta e dialogo, attraverso una serie di strumenti utilizzabili anche senza specifiche conoscenze informatiche. Vorremmo inoltre fare riferimento all'uso – quasi alla moda – di cosiddetti network sociali. Si pensi a *facebook*, a *twitter*, a quei luoghi virtuali dove si incontrano migliaia di persone di ogni parte del mondo, si stabiliscono relazioni sulla base di interessi affini, si scambiano immagini, idee, si condividono esperienze. I siti di network sociale consentono inoltre agli utenti privi di mezzi e di conoscenze tecniche di avere e gestire una presenza online e di interagire con altri utenti, combinando blog, immagini e video, ecc. Attraverso questi siti i volontari possono verificare l'influenza delle proprie azioni, rafforzando i processi di partecipazione democratica. In sostanza, oggi dobbiamo tener conto di questo volontariato di nuova generazione, che riesce a coniugare i valori di ieri con i linguaggi telematici di oggi, facendo sintesi fra tradizione e modernità, fra etica, civismo e tecniche della comunicazione sociale. Forse parlare della nascita di una sorta di *cyber volontariato* potrà apparire un'esagerazione, ma la tendenza in atto è proprio quella. D'altra parte, non si sta forse parlando di una nuova figura di cyberprete anche nella Chiesa?



Bibliografia

M. Ambrosini (a cura di), *Per gli altri e per sé: motivazioni e percorsi del volontariato giovanile*, Franco Angeli, Milano 2004

V. Andreani, A. Minà, *Amministrazione pubbliche e volontariato. Stato e prospettive*, Rub-

bettino, Soveria Mannelli (Cz) 2008

C. Caltabiano, *Altruisti senza divisa. Storie di italiani impegnati nel volontariato informale*, Carocci, Roma 2006

C. Caltabiano (a cura), *Anticorpi della società civile. IX rapporto dell'associazionismo sociale*, Carocci, Roma 2007

Isfol - Osservatorio Nazionale per il Volontariato, *IV rapporto biennale sul volontariato*, 2011

E. Marta, M. Pozzi, *Psicologia del volontariato*, Carocci, Roma 2007

C. Ranci, *Il volontariato. I volti della solidarietà*, Il Mulino, Bologna 2006

D. Rei, *Le organizzazioni di terzo settore come istituzioni civili*. In A. Fadda, E.M. Tacchi (a cura di), *Il volontariato tra scelte politiche, impegno sociale e funzioni di advocacy*, La Scuola, Brescia 2009

S. Zamagni, L. Bruni (a cura di) *Dizionario di economia civile*, Città Nuova, Roma 2009

il resto del mondo

agenda
interculturale

Educare ai diritti umani

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Il 19 dicembre 2011 segna una giornata storica per l'educazione e per i diritti umani: l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato la Dichiarazione sull'educazione e la formazione ai diritti umani. In questo modo le Nazioni Unite sanciscono il diritto di ogni individuo ad avere accesso all'educazione ai diritti umani e lo definiscono quale processo che dura lungo tutto l'arco della vita, nell'ambito dell'educazione formale, non formale e informale.

Il breve quadro di riferimento offerto dalle Nazioni Unite specifica così cosa imparare riguardo ai diritti umani, come farlo («attraverso» i diritti stessi) e perché, avendo per fine l'accrescere le capacità delle persone di esercitare e godere dei propri diritti e di rispettare e rafforzare i diritti degli altri. La dichiarazione si basa sul testo adottato il 23 marzo 2011 dal Consiglio diritti umani, con Risoluzione 16/1¹.

La Risoluzione afferma testualmente: «L'educazione e la formazione ai diritti umani comprende l'educazione: sui diritti umani, che comprende l'acquisizione della conoscenza e della comprensione delle norme e dei principi dei diritti umani, i valori che li sottendono e i meccanismi per la loro protezione; attraverso i diritti umani, che comprende un apprendimento e un insegnamento tali da rispettare i diritti sia degli educatori sia dei discenti; per i diritti umani, che comprende la messa in grado effettiva delle persone di godere ed esercitare i loro diritti e di rispettare e sostenere i diritti degli altri. [...] L'educazione e la formazione ai

diritti umani è un processo di educazione permanente che interessa tutte le età e tutte le parti della società, ad ogni livello, usando linguaggi e metodi appropriati per i gruppi di riferimento, tenendo conto dei loro specifici bisogni e condizioni».

Va ricordato che dopo una prima fase (2005-2009) di attuazione del Programma mondiale delle Nazioni Unite per l'Educazione ai diritti umani dedicata all'educazione formale, siamo entrati nella seconda fase (2010-2014) che riguarda «l'offerta formativa sui diritti umani per l'istruzione superiore e la formazione ai diritti umani per insegnanti ed educatori, funzionari pubblici, polizia e militari» mentre va data continuità alle iniziative per le scuole primarie e secondarie, secondo quanto recita la risoluzione del Consiglio delle Nazioni Unite per i Diritti Umani (Human Rights Council) 12/4, dedicata proprio alla seconda fase del Programma.

Gli sforzi di (alcuni) paesi riguardo alle scuole è in parte documentato nel compendio «Human Rights Education in the School Systems of Europe, Central Asia and North America: A Compendium of Good Practice» (2009) pubblicato dall'Office for Democratic Institutions and Human Rights (Odhr) dell'Osce di Varsavia².

In Italia un lavoro importante di sviluppo di attività di educazione ai diritti umani è promosso da Amnesty International, che offre anche online alcuni spunti di lavoro e contatti utili, oltre a numerose campagne a dimensione di ragazzi (Amnesty Kids)³.

¹ Consultabile in italiano all'indirizzo: http://unipd-centrodirittumani.it/public/docs/PDU1_2011_D165.pdf

² Cfr. <http://www.osce.org/odihr>

³ Cfr. <http://www.amnesty.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/42>

Accogliere e curare

L'esperienza del Centro Frantz Fanon di Torino

«L'etnopsichiatria è quel paradigma psicologico che accetta di lasciarsi modificare dagli attaccamenti dei propri pazienti». Questa, secondo lo psicologo parigino Tobie Nathan, è la specificità del dispositivo di cura nel *setting* multiculturale. Etnopsichiatria quindi come sapere e come pratica, come cornice di riferimento consapevole di quanto, proprio nello spazio della cura, si corra il rischio di colonizzare l'altro con i propri modelli di umanità, psichismo, relazioni e salute. Se è vero che ogni psicologia contiene un'antropologia implicita (e viceversa), è evidente come il rischio strutturale di ogni attività terapeutica realizzata con migranti sia quello di approfittare della cura per fare pedagogia, di contribuire ad imporre l'egemonia dei nostri modelli bio-medici e psicologici, ciò che rappresenta un ulteriore elemento di fragilizzazione per i nostri utenti, ma che al tempo stesso consente di comprendere l'ancora scarso accesso ai servizi specialistici e l'elevato *drop out* di molti pazienti dai nostri ambulatori. Adottare una prospettiva etnopsichiatrica implica per le nostre istituzioni di cura riconoscere la necessità di decentrarsi rispetto ai propri modelli ed alle proprie teorie, di accettare la necessità del ripensamento dei propri dispositivi che consenta di realizzare un sistema di intervento realmente multi-disciplinare ed interculturale, ma al tempo stesso la capacità di concettualizzare in modo consapevole il ruolo della cultura negli interventi sociali e clinici ed in particolare l'articolazione dei rapporti tra cultura e psichismo. Comprendere le forme della sofferenza tra i migranti richiede la capacità di riconoscere non solo la dimensione culturale dei differenti idiomi della sofferenza, ma anche un'attenta considerazione delle dinamiche di violenza strutturale e sociale che presidiano la vita dei migranti nel nostro contesto. Per comprendere il disagio psicologico dei migranti, infatti, non è sufficiente considerare solo le va-

Adottare una
prospettiva
etnopsichiatrica
implica per le
nostre istituzioni
di cura
riconoscere la
necessità di
decentrarsi
rispetto ai
propri modelli
ed alle proprie
teorie



riabili classicamente considerate «cliniche», perché quando ci occupiamo di migrazione ci troviamo al cospetto di un fenomeno che è prima di tutto politico, economico e sociale ed è proprio a partire dai vincoli e dai paradossi che lo connotato che va pensato l'emergere di sintomi o segnali di disagio. È questo il senso di un approccio radicalmente critico, che riconosce nella non neutralità dei propri saperi e delle proprie pratiche un paradigma. Pensare l'etnopsichiatria clinica dei migranti da questa prospettiva consente di comprendere l'attualità del pensiero di Frantz Fanon, psichiatra di origine martinicana che nei suoi scritti ha messo in luce i rapporti tra regimi coloniali, forme della sofferenza e nuove configurazioni del sé. È proprio ispirandosi a questo autore che a Torino, dal 1996, opera un servizio di etnopsichiatria, *counseling* e sostegno psico-sociale rivolto a migranti, rifugiati e vittime della tortura.

Il centro Frantz Fanon opera all'interno del Dipartimento di salute mentale dell'Asl To1 ed è stato il primo centro etnopsichiatrico in Italia ad aver introdotto all'interno del Ssn la figura del mediatore culturale ed etnoclinico nel *setting* etnopsicoterapeutico. Il centro offre un servizio gratuito a tutti i migranti, indipendentemente dalla condizione di regolarità sul territorio e dal territorio di residenza, garantito da un gruppo di lavoro composto da psichiatri, psicoterapeuti, mediatori interculturali, antropologi ed educatori. Le attività vengono realizzate presso la sede Asl di via Vassalli Eandi 18 a Torino.

www.associazione
fanon.org
Per contatti
Roberto Bertolino
cell. 3458409981
robertolino75@
yahoo.it

domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada».
Eraclito

L'Italia che non ama la fantascienza

Tutti gridano «tanti auguri Patricia» ma lei è un po' frastornata e chiede: «Che giorno è oggi? Che anno?». Risponde il premuroso Peter: «Il 19 dicembre 2115». Giovane e vecchia Patricia: «ha 163 anni, 23 di vita normale e 140 di ibernazione». Viene svegliata ogni tanto: per il compleanno, per farla partecipare a eventi straordinari ma soprattutto per ragioni scientifiche, verificare quanto a lungo l'ibernazione funziona.

Il breve racconto (in forma teatrale) intitolato *La bella addormentata nel frigo* uscì alla fine del 1966 da Einaudi nell'antologia «Storie naturali», a firma di Damiano Malabaila. Nella quarta di copertina si leggeva: «Quindici "divertimenti" di fantascienza o qualcosa di più? [...] L'autore è un chimico e la sua professione traspare nell'interesse per come sono fatte le cose dentro, per come si riconoscono e si analizzano. Ma è un chimico che sa le passioni umane non meno di quanto sappia la legge dell'azione di massa».

Il pressoché ignoto Malabaila era in realtà Primo Levi: una mezza bugia, perché l'autore già famoso di *Se questo è un uomo* e di *La tregua* effettivamente era un chimico. Sulla scelta di uno pseudonimo – che Levi non voleva – pesarono, per quel che sappiamo, due considerazioni: l'autore «dei lager» non poteva essere anche uno scrittore di testi fantastici; il pregiudizio tutto italiano

(perfino in un ambiente d'élite come l'Einaudi) contro la fantascienza.

Anche oggi non c'è Asimov - o Dick, Ursula Le Guin o Robert Sawyer (o l'italiano Evangelisti) - che tenga: una parte della cultura presunta «alta» rifiuta di dar peso alla *science fiction* e se s'imbatte in testi di qualità superiore - un 1984, per dire - corre ai ripari dicendo, contro ogni evidenza, che non è fantascienza.

In questa rubrica si ragiona all'opposto: la buona *science fiction* (un 10 per cento del totale?) è interessante perché immagina domani possibili partendo da incubi e sogni dell'epoca tecno-scientifica. Anzi, secondo Theodore Sturgeon «lo scopo della fantascienza è svegliare il mondo sull'orlo dell'impossibile e, nel bel mezzo di una storia, studiare e cercare di scoprire qualcosa di nuovo, con la passione dello scienziato che esamina il suo esperimento o di un amante che guarda la donna amata». Sturgeon è stato amato da pochi in Italia, perché molti non lo hanno compreso: lettera-

tura di fantascienza, sessualmente così controcorrente da far impallidire Kinsey, socialmente avanti di 30 anni. Eppure quella sua frase potrebbe essere stata scritta da Primo Levi il quale (anche) scienziato lo fu davvero.

Chi lesse i racconti di Malabaila uscì conquistato dalla loro forza ma anche dalla capacità di immaginare l'orlo del possibile, quindi un mondo estremamente vicino. Rileggendoli dopo molti anni, sapendo che il vero autore era Levi, lo scrittore dei lager, più che uno sdoppiamento si avverte una continuità: censura, alterità, macchine disumanizzanti, l'incubo dell'ordine a ogni costo e la perdita della memoria, il pericolo di una scienza (cioè di una umanità) senza coscienza. Per dirla con le sue parole: «Una vecchia storia, vero? Inventi il fuoco e lo doni agli uomini, poi un avvoltoio ti rode il fegato per l'eternità». Ma poi si riparte perché, ricorda Malabaila-Levi citando l'*Ecclesiaste*, non si riempie il mare, «l'occhio non si sazia e l'orecchio non si riempie di udire».

Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>



Spazio CEM

Fattore R Questo libro...

Questo libro ha pretese sobrie. Esso intende, infatti, presentare sinteticamente e a larghe falcate il quadro attuale della riflessione sulle religioni, con l'obiettivo di fornire - soprattutto ai (tanti) non addetti ai lavori e comunque ai curiosi di ogni genere - gli attrezzi di base grazie ai quali provare a raccapezzarsi in un paesaggio non certo agevole e accessibile a tutti. Alcune panoramiche, le parole chiave, i concetti cruciali, un po' di storia, qualche cifra. Partendo dall'oggi e chiudendo di nuovo sull'oggi; anzi, sul domani. Sono soprattutto le metamorfosi delle religioni al tempo della globalizzazione, con il loro paradossale e fragoroso riaffacciarsi sulla scena pubblica quale fenomeno nuovo (pur se in realtà antichissimo), infatti, che ci chiamano a provare a comprendere, se vogliamo capire noi stessi e il mondo che abitiamo, quanto sta avvenendo nel *patchwork* magmatico del sacro postmoderno. Dove fedi, spiritualità, credenze oltrepassano i loro confini tradizionali, sempre più fluttuanti, e le loro frontiere consolidate.

Per di più, la coscienza storica degli ultimi due secoli, con l'evidente spinta di relativismo che essa implica, ha allargato il nostro sguardo: mai si è avuta tanta coscienza della moltitudine delle religioni, e oggi se ne conterebbero oltre 10 mila denominazioni!

Certo, il *prodotto* che convenzionalmente siamo abituati a definire *religione* offre da sempre, su scala planetaria, una scena complessa e articolata, non riducibile a un

Parlare di fede oggi è un compito spaventoso. La sola parola evoca assassini, gole tagliate nei villaggi e donne e bambini inermi, bombe che uccidono centinaia di esseri umani, attentati suicidi, templi che saltano in aria, città devastate, vite spente con crudeltà e cinismo

FATTORE R



modello univoco e neppure riconducibile a un'unica realtà superiore e inafferrabile, di cui esse rappresenterebbero le concrete manifestazioni.

Le analogie formali tra l'una e l'altra religione, poi, nascondono differenze spesso profonde, e il vocabolario con cui esse vengono abitualmente descritte ha - storicamente - la funzione di ridurre alle consuetudini concettuali della cultura occidentale il diverso, l'altro da sé. Perché la religione, va detto da subito, come siamo soliti immaginarla e pensarla oggi, è, di fatto, un'*invenzione dell'occidente*. E di questi tempi, dato che non va per nulla sottovalutato, gode di un'immagine non sempre positiva, anzi.

A essa viene imputata, infatti, più o meno a ragione, una porzione non secondaria dei mali del mondo, delle guerre e dei conflitti culturali in corso.

Un fine letterato come Giorgio Pressburger, in una meditazione autobiografica sulla fede nell'odierno tornante storico, ammette: «Parlare di fede oggi è un compito spaventoso. La sola parola evoca assassini, gole tagliate nei villaggi e donne e bambini inermi, bombe e razzi che cadono uccidendo centinaia di esseri umani, mura che si ergono, attentati suicidi, templi che saltano in aria, città devastate, vite spente con crudeltà e cinismo».

Del resto, una delle canzoni simbolo del Novecento, la splendida *Imagine* di John Lennon, si augura apertamente la fine di ogni esperienza religiosa, e immagina un pianeta migliore se avrà «no religion too».

Lo evidenzia Richard Dawkins, dando voce a un sentire popolarmente radicato: «Immaginiamo, con John Lennon, un mondo senza religione. Immaginiamo un mondo senza attentatori suicidi, senza 11 settembre, senza crociate, cacce alle streghe, congiure delle polveri, spartizioni dell'India, guerre israelo-palestinesi, massacri serbo-croati-musulmani, persecuzioni di ebrei *deicidi*, *disordini* nell'Irlanda del Nord, *delitti d'onore*...». Mentre lo scrittore angloindiano Salman Rushdie si spinge ancora oltre, quando, di fronte a una domanda su come immaginare il futuro fra vent'anni postagli dalla rivista francese *La Règle du Jeu*, dichiara: «Se non avessi diritto che a un solo auspicio, meno religione mi andrebbe benissimo. Molta meno religione. Preferibilmente, che la religione non ci fosse affatto. Questo abbasserebbe il livello di idiozia mondiale di almeno una buona metà. Forse di più. Sarebbe sufficiente» (b.s.). ■■■



Il libro può essere richiesto alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - Brescia - tel. 0303772780 - fax 0303772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it

Una raccolta di firme per cittadinanza e voto agli stranieri

Gianluigi De Vito

Saggista e giornalista, Bari

Una firma contro gli imprenditori del razzismo, quelli del *Föra di ball*. Una firma per ricordare che i 150 anni dell'Unità d'Italia sarebbero stati festeggiati volentieri anche dai nuovi italiani se solo si concedesse loro la cittadinanza. Anche Bari si mobilita per *L'Italia sono anch'io*, una raccolta di firme a sostegno di due proposte di legge d'iniziativa popolare (depositate in Cassazione il 2 settembre), una di riforma dell'attuale normativa sulla cittadinanza e una sul diritto di voto alle elezioni amministrative anche per gli stranieri. In città il comitato locale vede in prima fila, tra gli altri, l'Arci, Abusuan, Cgil, Migrantes, Acli, «Saro Wiwa» e «Etnie», ma anche comunità organizzate di mauriziani e filippini. La raccolta di firme ha l'obiettivo di non far mancare l'apporto di Bari nel raccogliere, a livello nazionale, almeno 10 mila firme per ciascuna delle due proposte di legge (cfr. www.litaliasonoanchio.it). Ma che cosa dicono le due proposte di legge?

La cittadinanza

Cominciamo dalla cittadinanza. La legge in vigore (91/1992) stabilisce che se il minore è nato in Italia da genitori non italiani, non acquista la cittadinanza italiana, ma viene iscritto all'anagrafe come straniero. Può diventare cittadino solo dopo il compimento del 18° anno, ma deve farne richiesta entro un anno



La raccolta di firme ha l'obiettivo di non far mancare l'apporto di Bari nel raccogliere, a livello nazionale, almeno 10 mila firme per ciascuna delle due proposte di legge

dal 18° compleanno, dimostrando di essere stato ininterrottamente residente sul territorio italiano. La proposta di modifica è chiara: sono cittadini italiani i nati in Italia (c.d. *ius soli*) che abbiano almeno un genitore legalmente soggiornante da almeno un anno. Un principio che risolverebbe situazioni paradossali di bambini che, pur essendo nati in Italia da genitori stranieri a loro volta nati in Italia, non solo non hanno la cittadinanza italiana, ma spesso neanche un titolo di soggiorno. Fra l'altro, la legge attuale non distingue fra i non nativi stranieri e gli adulti stranieri:

i minori non nati in Italia sono sul territorio italiano con permesso di soggiorno e a 18 anni per diventare cittadini italiani devono dimostrare 10 anni di residenza legale ininterrotta, con lavoro o studio regolari, come tutti gli altri stranieri. Sono i casi più ricorrenti assieme ai molti nati in Italia da genitori stranieri. [...] Vale la pena ricordare che la Convenzione europea sulla nazionalità dal 1997 richiede agli Stati membri di facilitare l'acquisizione della cittadinanza per «le persone nate sul territorio e ivi domiciliate legalmente ed abitualmente».

Il diritto di voto

Nonostante i lavoratori stranieri regolarmente presenti in Italia da anni contribuiscano alla fiscalità generale, non possono partecipare alle elezioni delle amministrazioni che governano le comunità nelle quali sono inserite. Una democrazia «incompleta», insomma, spiega Monica McBritton, giuslavorista e presidente di «Saro Wiwa»: «Assegnare il diritto di essere cittadini partendo dal luogo nel quale si nasce e non dalla discendenza di sangue, significa definire, come un diritto oggettivo e come una legittima aspirazione di ogni persona, partecipare a pieno titolo alla vita della comunità e della città, dopo un periodo di soggiorno legale sul territorio, e in tempi ragionevoli. Attraverso il riconoscimento del diritto di voto amministrativo per chi risiede da almeno 5 anni, si elimina un'ingiustizia che mina il principio del suffragio universale a livello territoriale, impedendo a milioni di persone di partecipare attivamente alla vita della comunità dove vivono». Come per l'acqua pubblica l'auspicio è che Bari faccia la sua parte nel raddrizzare la democrazia zoppa. ■■■

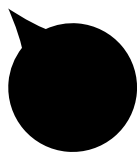
Articolo pubblicato su «La Gazzetta del Mezzogiorno» il 22 novembre 2011

I Girovaghi del Bonfa

Viaggiano su un carrozzone di legno tarlato che procede traballante per strade senza nome, senza una meta, senza un motivo. Non si sa da dove vengono e dove siano diretti, sappiamo solo che esistono, anche se non li guardiamo mai in faccia. Camminano leggeri su questo mondo, senza lasciarsi incatenare da nessuna città e da nessuna bandiera, la loro casa è la terra intera. Quando infine si fermano, nessuno li vuole vicino, fra chi li disprezza e chi ne ha paura, e allora gli tocca partire ancora alla ricerca di nuove (dis)avventure: sono i Girovaghi, per metà figli del vento e per metà straccioni sgangherati.

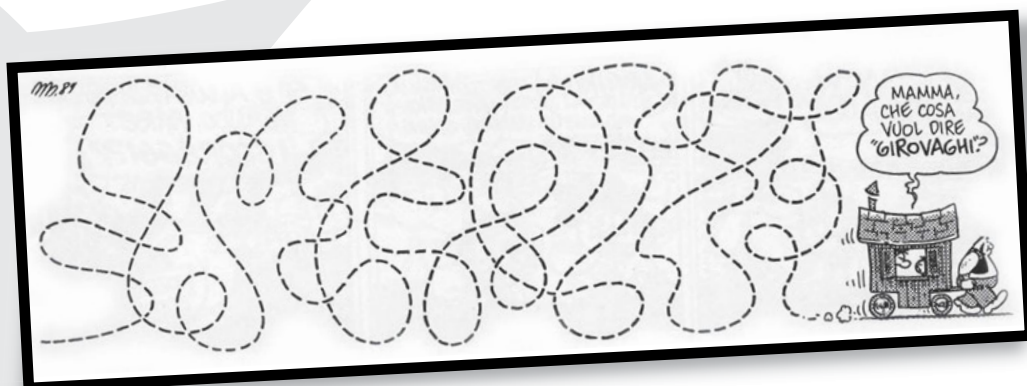
A disegnare le loro gesta è un maestro del fumetto, il modenese Massimo Bonfatti, che, in una serie di brevi strisce, dà vita al mondo dei Girovaghi: una strampalata famiglia di nomadi, un po' sciagurati e un po' uomini liberi. Il Bonfa, disegnatore di Cattivik, e creatore con Claudio Nizzi dell'irreprensibile detective Leo Pulp,

i Girovaghi del Bonfa spingono il lettore a rovesciare la sua prospettiva abituale, simpatizzando e immedesimandosi nelle peripezie di una divertente famiglia di onesti straccioni



questa volta ha deciso di fare un fumetto diverso, di lettura immediata e folgorante, che ha il raro pregio di fare riflettere, oltre a quello di provocare abbondanti risate. Già, perché i Girovaghi sono prima di tutto una famiglia esilarante, decisamente agli antipodi della famiglia modello. Vivono in cinque su un carrozzone ambulante, la cui unica dotazione sono quattro ruote cingolanti, che seguono i passi del gigante Ar-

turo, il «motore umano» che trascina per mari e monti la raffazzonata casa-veicolo. A bordo ci sono Nando, un nomade scafato con il naso a patata, la sua (non) bella (Re)Gina e i loro vivaci figlioli, Pepe, Paprika e Rico. Nando non lavora, anche se ci ha provato con scarso successo, e Paprika e i suoi fratellini non vanno a scuola, ma il loro campo giochi è in ogni luogo ed è più grande di quello di qualsiasi altro bambino. La spesa la fanno alla discarica e le visite che ricevono più spesso sono quelle poco cortesi della polizia alla costante ricerca dell'«autografo» di Nando o degli insopportabili campeggiatori ficcanaso della famiglia Rompigliani. Eppure nella scomodità della loro vita quotidiana, piena di mancanze e privazioni, si cela una travolgente voglia di libertà, assaporata fra il fumo del fuoco acceso sotto il pentolone che sale fino al cielo stellato, non coperto dalle luci oscuranti della città. I Girovaghi viaggiano leggeri senza l'ingombro del superfluo e forse anche del necessario, ma non per questo si lamentano per il loro essere uccelli liberi in un mondo di pecore. Non hanno



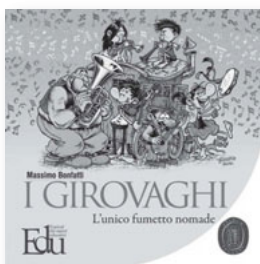


portafoglio, non hanno un bagno, non hanno una casa. Ma sono liberi di scegliere dove andare: quando un luogo ha perso il suo fascino (o forse quando vengono scacciati) i Girovaghi riprendono il volo, verso nuove avventure sospese fra il terreno del fantastico e del quotidiano.

Le strisce dei Girovaghi, oltre a farci divertire, presentano un ottimo materiale per lo sviluppo di una riflessione antropologica sul tema della diversità che incontriamo all'interno della nostra società, senza dover compiere alcun viaggio esotico. Trasfigurati dall'umorismo e dalla fantasia del Bonfa, traspare una simpatia per una categoria di persone mobili, sfuggenti, solitamente relegate ai margini dalla società, che potremmo incontrare nei luna park stagionali, nei campi nomadi, nelle case in costruzione abbandonate e abitate da chi ci vive più per costrizione che per scelta.

Raccontando il punto di vista dei Girovaghi, Bonfa invita il lettore a immaginarsi per una volta dall'altra parte, dal lato di chi trova casa nella strada e in tutti quegli spazi incerti, lasciati indefiniti oppure dimenticati dalla città tentacolare. «Sfasature», scriverebbe il noto

Le strisce dei
Girovaghi, oltre
a farci
divertire,
presentano un
ottimo
materiale per
lo sviluppo di
una riflessione
antropologica
sul tema della
diversità



«ziganologo» italiano Leonardo Piasere, che ha convissuto con i nomadi e ha aiutato a vedere oltre gli stereotipi che dividono il «Noi» dagli «Altri», presenti sia da una parte che dall'altra, fra quelli che noi chiamiamo «zingari» e che a loro volta chiamano noi «gagè». Alla stesso modo, i Girovaghi del Bonfa, come una buona lezione di antropologia «a fumetti», spingono il lettore a rovesciare la sua prospettiva abituale, simpatizzando e immedesimandosi nelle peripezie di una divertente famiglia di onesti straccioni, costretti a infrangere qualche regola per vivere come piace a loro. Questo fa pensare che il fumetto non sia un linguaggio da sottovalutare, se può diventare uno strumento che solletica la curiosità e la voglia di conoscere il mondo che ci circonda, offrendo lo stimolo necessario per adottare un nuovo sguardo. C'è una strana magia che invoglia chi legge i Girovaghi a conoscere personaggi immaginari che vanno e che vengono, così fantastici e così poco reali, eppure fa desiderare di poter seguire il loro carrozzone per comprendere che cosa significa viverci dentro, vivere in movimento. E allora, come forse potrebbero dire i Girovaghi, «Lacio drom», buon viaggio e buona lettura!



VISIONI di futuro, visioni di teatro...

Festival internazionale di teatro e cultura
per la prima infanzia

8ª edizione: Bologna 25 febbraio - 4 marzo 2012

«**V**isioni di futuro, visioni di teatro...» compie otto anni e prosegue il suo cammino. Dal 2010 «Visioni...» ha intrapreso un ciclo quinquennale di Festival incentrati sull'interazione fra il teatro e le altre arti. Il primo anno il focus è stato sulle arti visive, l'anno passato la danza, mentre quest'anno sarà la musica ad essere al centro di varie attività: spettacoli, concerti, lo *Small size workshop* per operatori internazionali e vari laboratori per insegnanti ed educatori.

Oltre ai laboratori sulla Musica, numerose saranno le proposte formative, per un totale di 14 laboratori, di cui 4 intensivi e 6 conferenze. A tutto questo si sommeranno 26 spettacoli con 42 repliche per i nidi, le scuole dell'infanzia e le famiglie. Per coloro che sono interessati al teatro nello sfondo interculturale segnaliamo alcuni eventi specifici:

Il laboratorio «Accordarsi: saperi e pratiche per una musicalità inter-attiva ed interculturale» con Anna Pileri, educatrice e dottoranda di ricerca in Psicologia della musica presso l'Università di Parigi Ouest-Nanterre La Défense e in pedagogia presso l'Università di Bologna. La

Per questi autori
il teatro è uno
strumento
complesso utilizzato
per analizzare la
realtà e svilupparla
in sogno e fantasia

Conferenza «Wanderlust/ la voglia di viaggiare» con la regista Brigitte Dethier e il drammaturgo Christian Schönfelder, JES - Junges Ensemble Stuttgart. «Wanderlust» è un fondo che finanzia partnership e progetti di scambio fra teatri pubblici tedeschi e altri teatri stranieri. Wanderlust è l'urgenza, la necessità di viaggiare e di ampliare i propri orizzonti. La German Federal Cultural Foundation s'impegna a soddisfare questo sogno per i teatri pubblici in Germania che vogliono stabilire una partnership con un teatro estero. Un modo per incoraggiare i teatri a porsi domande e per aiutarli ad ampliare i propri orizzonti per quanto riguarda il contenuto e la struttura del proprio lavoro. In questi anni lo JES collabora con «La Baracca-Testoni Ragazzi» di Bologna. Interessanti inoltre le conferenze per «Esperienze internazionali»: «Usa» con Roger Bedard, direttore del «Theatre for Youth M.F.A. & Ph.D. Program», dell'Ari-

zona State University e «Il Belgio» con i registi Charlotte Fallon e Michel Van Loo, del «Théâtre de la Guimbarde».

Per questi autori il teatro è uno strumento complesso utilizzato per analizzare la realtà e svilupparla in sogno e fantasia. Ribadiscono quanto sia necessario che i giovani possano imparare i codici per apprezzare, capire, approfondire il senso di andare oltre la semplice ricezione spontanea ed emotiva del teatro.

Non è da perdere il Laboratorio «Tra vita quotidiana e teatro» con il danzatore e coreografo parigino Yutaka Takei, che con il compositore Phil Reptil e il video-programmatore Nicolas Barraud ha elaborato uno spettacolo sul mondo del palindromo, in cui si fondono arti plastiche, arti visive, danza, musica e interazione con il pubblico. Il palindromo (dal greco «che corre all'indietro») è una sequenza di caratteri che, letta a rovescio, rimane identica, come nell'espressione «I topi non avevano nipoti». Nel palindromo, l'inizio è la fine e la fine è l'inizio. Possiamo ritornare sui nostri passi e, chissà, anche indietro nel tempo! L'arte ci permette di mettere in pratica il concetto di palindromo: disegni simmetrici, musica al contrario, danza all'indietro... Dov'è l'inizio? Dov'è la fine? Come un confine fluttuante, il palindromo ci permette di procedere artisticamente, non solo nei due sensi, ma anche e soprattutto, in tutti gli altri!

Per maggiori informazioni

Ufficio Festival
dal lunedì al venerdì 11.00-13.30
Carlotta Zini
tel. 051.4153723
fax 051.4153777
carlotta@testoniragazzi.it
www.testoniragazzi.it

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it



Giovanni Ciccotti, Marcello Cini,
Michelangelo de Maria, Giovanni Jona-Lasinio
L'ape e l'architetto
Franco Angeli, Milano 2011, pp. 300, euro 33.00

Molti i libri di sinistra che in Italia sono stati «best seller»; pochissimi quelli etichettabili di sinistra estrema o radicale. Fra loro spicca una raccolta di saggi che - negli anni '70 - scatenò polemiche feroci nonostante l'argomento non fosse dei più facili. S'intitolava *L'ape e l'architetto* con il sottotitolo «Paradigmi scientifici e materialismo storico», uscì da Feltrinelli. Ne erano autori quattro scienziati (fisici teorici): Giovanni Ciccotti, Marcello Cini (allora il più noto), Michelangelo de Maria, Giovanni Jona-Lasinio. In verità a uno dei saggi collaborò anche Elisabetta Donini che però non era citata in copertina. Il volume torna oggi nelle librerie in una bella co-edizione tra l'Università di Milano Bicocca e Franco Angeli editore con una serie di riflessioni dei quattro autori integrate da saggi di Arianna Borrelli, Marco Lippi, Dario Narducci e Giorgio Parisi. Nostalgia o recupero di un testo importante? Persino alcuni dei quattro autori confessano il loro «spaesamento», si stupiscono di quante certezze avessero e del loro saldo marxismo. Eppure, come sottolinea Narducci, *L'ape e l'architetto*, pur se invecchiato resta «un libro per tutti» quanto ai temi. I modi di produzione della scienza, la sua presunta neutralità, i suoi intrecci con i poteri sono questioni complesse che chiamano in causa l'intera società; in termini più rozzi ci si può chiedere: ricercare cosa, per chi e spendendo quali e quanti soldi, con che idea di società? Il titolo misterioso è facilmente decifrabile a chi abbia studiato

il vecchio Marx: nel *Capitale* infatti si ragiona intorno alle differenze fra «il peggior architetto» e «l'ape migliore» (o il ragno). Da qui il libro si articolava in differenti saggi sulla storia della scienza, sulle sue diverse ideologie, su scientismo e meccanicismo, sul «valore-lavoro come categoria scientifica», sulla «produzione della scienza nella società capitalistica avanzata»: con evidenti richiami alle idee del comunismo ma senza alcuna simpatia per la sua concreta versione (l'Urss) di allora. Stupisce oggi chi «mastica» un po' di scienza quanto poco quei saggi si mettano in relazione con Thomas Kuhn, Paul Feyerabend, Imre Lakatos, Karl Popper che all'epoca stavano squassando, in differenti contesti, certe idee consolidate («paradigmi») nel mondo delle scienze. I nemici del libro invece sono chiari: i critici irrazionalisti della scienza (che da allora sono divenuti legioni) e gli scienziati di sinistra.

Era la prima volta che,
in Italia, alcuni scienziati
mettevano seriamente in
discussione lo scientismo
e facevano i conti
con il marxismo anziché
con le sue versioni
caricaturali



Era la prima volta che, in Italia, alcuni scienziati mettevano seriamente in discussione lo scientismo (e l'inevitabile «progresso» che sempre ne derivava) e facevano i conti con il marxismo anziché con le sue versioni caricaturali. Ovviamente nelle polemiche di allora contro «la banda dei quattro» si preferì parlare d'altro, ad esempio ridicolizzando l'idea di fondo del libro con argomenti del tipo «la legge di gravità fa cadere i corpi tanto nel capitalismo che nel socialismo». In realtà quel che *L'ape e l'architetto* poneva è ben diverso. La scienza ovviamente non è neutrale né slegata dai poteri ma è anche determinata dai contesti storici, dalle ideologie dominanti: dunque al suo interno si aprono (o si chiudono) strade di ricerca in base a contesti storici precisi e non solo ai paradigmi dominanti nella «comunità» come già aveva spiegato bene Kuhn. Molto è cambiato, nei 35 anni trascorsi, anche nella scienza, per esempio assegnando il «predominio» alla biologia anziché alla fisica, moltiplicando il ruolo della *big science*, intrecciando maggiormente la ricerca con le multinazionali e con i militari. Con i suoi limiti (temporali e politici) *L'ape e l'architetto* seppe allora porre interrogativi rilevanti ed è un bene che qualcuno – la serissima Bicocca – ci inviti a riaprire quelle pagine.

Daniele Barbieri





Paolo Dall'Oglio

La sete di Ismaele. Siria, diario monastico islamo-cristiano

Prefazione di Paolo Rumiz

Gabrielli Editore, San Pietro in Cariano (Vr) 2011, pp. 143, euro 13.00

Come in un intenso sommario descrittivo, in un diario narrativo, padre Paolo Dall'Oglio consegna ne *La sete di Ismaele* le sue personali riflessioni sull'attualità e sull'esperienza vissuta dalla comunità del monastero di Mar Musa in Siria. *La sete di Ismaele*, il figlio primogenito di Abramo, concepito con Agar, la serva di Sara, è proprio la necessità degli esclusi della terra, di quanti gridano e piangono per essere riconosciuti. Padre Dall'Oglio ha fondato nel 1991 un monastero, restaurato con la tenacia di uomo giusto e di persona sorretta dalla propria vocazione. Lì vive una comunità monastica maschile e femminile, dedicata all'accoglienza e al dialogo tra religioni, una realtà attiva nel panorama mediorientale, che cerca di promuovere la convivenza tra cristiani e musulmani. L'autore propone una soluzione nonviolenta ai problemi posti dalle sommosse popolari in Siria, indicando una transizione verso un'architettura policentrica e istituzionale democratica, fondata sul

consenso, sulla condivisione delle differenti sensibilità religiose e delle diverse componenti sociali. Nonostante le reazioni del regime di Assad, padre Dall'Oglio non ha ottemperato all'ordinanza di espulsione e ha continuato a risiedere in Siria, praticando il suo personale percorso d'impegno sociale, nella pratica spirituale, a favore del dialogo interreligioso e della pace. Il libro racchiude, nel suo implicito messaggio, l'invito a riconoscere la diversità religiosa, accogliendo il grido degli esclusi, la «sete» degli ultimi, per aprire a orizzonti di pace e speranza. La comunità monastica è formata da monache e da monaci che vivono vita comune nell'ospitalità offerta a tutti. La relazione tra donna e uomo permette di apprendere la grammatica di ogni dialogo autentico in un'innovativa collaborazione tra differenti generi e religioni, che costituisce l'annuncio di una rinno-

Il libro racchiude
l'invito a riconoscere la
diversità religiosa,
accogliendo il grido
degli esclusi, la «sete»
degli ultimi, per aprire
a orizzonti di pace e
speranza

vata umanità, costruita sull'umiltà, il realismo, la conoscenza di sé, l'ascesi affettiva, l'apertura all'obbedienza, nella direzione spirituale e non nella sottomissione sessista. Ciò avviene come in una grande famiglia, dove proprio la castità consacrata consente di superare le barriere caratteriali, gli steccati familiari, favorendo invece l'apertura universale, nella speranza di riconciliare le identità tradizionali con la ribellione islamica alla globalizzazione capitalista proterva e spersonalizzante, ricordando che giudei, cristiani e musulmani, figli di Abramo, cercano l'unione personale con il divino, approdando ad un grande unificante silenzio d'amore e di pace nella trasparenza, nella comunione, nella libertà di culto e di opinione. Tra il suono di antiche litanie che provengono da grotte eremitiche, nel monastero si avverte la bellezza della preghiera cristiana in lingua araba, dove cercare l'illuminazione spirituale, nelle periferie, negli avamposti, nelle trincee di mondi considerati a rischio e nel profondo di regioni lontane e nazioni marchiate come bellicose dalla geopolitica banalizzante dell'Occidente: si avverte la presenza di un messaggio cristiano limpido, più vicino alla fonte originaria dell'Oriente e sempre meno disturbato da tentazioni di egemonia e di potere, oltre i conflitti tra civiltà, per aprirsi ad osmosi dialogiche e visioni maieutiche culturali, in prospettive plurali di pace, oltre i bizantinismi fideistici occidentali.

Laura Tussi



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Sud-Nord Ponti di corde

Ben ritrovate e ben ritrovati. La *kora* del maliano Ballaké Sissoko e il *violoncello* del francese Vincent Segal hanno generato con *Chamber Music* uno dei più intensi, poetici e significativi incontri tra culture diverse degli ultimi anni. Hanno alle spalle una formazione classica o meglio tradizionale: Segal si è formato al Conservatorio di Lione e ha fatto parte dell'Orchestra dell'Opéra, mentre Sissoko inizia fin da piccolo l'apprendistato alla non semplice arte Malinke del Griot¹.

Ballaké nasce in Mali nel 1968; figlio di Djelimady Sissoko, importante Griot e suonatore di *kora*, ben presto le sue indiscusse qualità musicali lo porteranno ad essere parte del Mali National Instrumental Ensemble e a collaborare con diverse cantanti e musicisti maliani. Ormai da anni è considerato tra i migliori suonatori di *kora*, secondo solamente a Toumani Diabaté, suo grande amico, con il quale nel 1999 ha inciso per la Hannibal-Ryko/Harmonia Mundi lo splendido *New Ancient Strings*: assolutamente imperdibile! Tra le diverse collaborazioni con musicisti *altri* ricordiamo il bluesman Taj Mahal e il nostro Ludovico Einaudi, con il quale ha realizzato nel 2003 *Diario Mali*: un buon lavoro, ma non paragonabile a *Chamber Music*.

Vincent Segal, nonostante il suo solido legame con la tradizione accademica europea, suona e frequenta Bach ogni mattina; il suono e i silenzi del suo violoncello si sono nel tempo interfacciati nel mondo del TRA con svariati musicisti: Cesaria Evora, Papa Wemba, Nana Vasconcelos, Carlinho Brown, Sting, Elvis Costello, e tanti altri. *Chamber Music* è stato registrato a Bamako, in Mali, nello



«Ballaké ha un segreto: abita la notte, e il silenzio è la sua guida. La *kora* di Ballaké e il mio violoncello sono certamente strumenti antichi e venerabili, ma, nella notte di Bamako, hanno la bellezza di bambini sereni»

VINCENT SEGAL

«Abbiamo costruito una complicità reciproca passo dopo passo. Oggi, quando suoniamo, ci capiamo senza dover dire una sola parola: basta uno sguardo. I nostri cuori sono uniti»

BALLAKÉ SISSOKO

studio di Salif Keita, in soli tre giorni, e senza alcuna sovraincisione. Sintetizzarne la bellezza e le emozioni che si provano nell'ascoltarlo non è facile. Possiamo solo accennare alle poche tracce che si avvalgono di ospiti preziosi, discreti e perfettamente inseriti nel contesto sonoro.

Regret - à Kader Barry, dove le timbri che vocali della brava Awa Sangho s'innestano splendidamente sull'andamento fluttuante del violoncello. Il delicato reiterarsi e sovrapporsi di frammenti e melodie di Houdesti è sostenuto soprattutto dallo xilofono *balafon* di Fassy Diabaté.

Le morbide e gravi sonorità del *bolon*, cetra a quattro corde di budello, di Demba Camara, sostengono i fraseggi di Oscarine. Non possiamo infine sottrarci alla delicata e ipnotica sonorità del *mako mady karigan*, un raschiatoio di metallo maliano usato da Halinkata Djoubé nel semplice ma indimenticabile «Ma-Ma» FC. Nel congedarmi, spero che siate già in trattativa per acquisire questo splendido disco. Buon ascolto a tutti e a tutte.

¹ A proposito di Griot e Kora, v. «CEM Mondialità», gennaio 2010, «Soriba Kouyaté», p. 42.

BALLAKÉ SISSOKO
VINCENT SEGAL
CHAMBER MUSIC



Ballaké Sissoko e Vincent Segal
Chamber Music
No Format!/Six Degrees Records, 2009

Migranti di Carta

Einaudi ragazzi ha inaugurato nel 2011 «Carta bianca», una collana di romanzi over 12 scritti da autori italiani, a cui, da qui il titolo della collana, è lasciata completa libertà nella scelta dei temi e dello stile. Mi pare significativo che metà dei libri ad oggi usciti, 4 su 8, affrontino tematiche legate alla realtà migratoria. Nel romanzo di Michela Turra, *Il mondo nel palazzo* (47 pp.) facciamo conoscenza con Denise, Silvia, Aymen e Ostop, adolescenti che abitano nel caseggiato popolare di una grande città italiana. Nati in Turchia, Italia, Marocco, Ucraina, i ragazzi hanno per vicini Xin, giovane cinese silenzioso e operoso, Tair, maturo albanese che campa raccogliendo rame, e altri stranieri residenti nel palazzo. Tra flirt, conflitti ed episodi di razzismo, un mosaico esistenziale dei giorni nostri prende corpo nei luoghi urbani dell'oggi: dal chiuso dei singoli appartamenti al parco condominiale, i personaggi vivono un in-

Tra flirt, conflitti
ed episodi
di razzismo, un
mosaico
esistenziale dei
giorni nostri
prende corpo nei
luoghi urbani
dell'oggi: dal
chiuso dei singoli
appartamenti al
parco
condominiale,
i personaggi
vivono un
incontro/scontro
che si fa scambio
di conoscenze,



contro/ scontro che si fa scambio di conoscenze, amicizia, solidarietà. Un luogo piccolo ma grande abbastanza per accogliere il mondo.

L'ombra del drago (213 pp.) di Pina Varriale è una favola, audace e amara ma dal finale rassicurante, ambientata in una Napoli dominata da camorra italiana e mafia cinese. Ne è protagonista un ragazzino di 14 anni, Shing, catapultato dalla Cina ai vicoli di Napoli dove dovrà imparare a vivere contando solo su se stesso e sull'amicizia dell'italiano Paolo. Shing combatte con la fame, gli stenti, il lavoro massacrante, il mercato delle adozioni e soprattutto con i propri dolorosi ricordi. Prevalgono i toni cupi che accompagnano la parabola di Shing, la sua sfida per l'integrazione che lo costringe impietosamente ad esplorare il lato oscuro dell'esistenza.

Due ragazzi di tredici anni, Emi e Yù, sono i protagonisti di *Quaranta gradi* (155 pp.), romanzo «giallo» di Alessandro Gatti. Durante una torrida estate i due giovani si rifugiano in un luogo segreto tra i tetti da cui osservano scrupolosamente il mondo degli adulti. Diventa il loro gioco che però ben presto si trasforma in un'avventura rischiosa. L'entrata in scena di Lisa scompiglia le loro vite. Ed è solo l'inizio. Tutto sta per cambiare. Nel momento in cui Emi, Yù e la loro nuova amica assistono a un crimine. L'autore è abile a non dirci nulla di Yù, anche se dal nome e dal cognome, Boghnam, e soprattutto dall'immagine di copertina (si vede un ragazzino dalla pelle scura), ne supponiamo l'origine straniera. Ma non è poi così importante, del resto neppure Emi si pone la questione, è un amico e basta. Per questo non comprende e si arrabbia, quando verso la fine del racconto, una signora descrive Emi come un marocchino ubriaccone, uno dei tanti che circolano in città.

Per coloro che vogliono avere una panoramica completa sul tema, mi permetto di suggerire un piccolo strumento da me curato: «L'immigrazione raccontata ai ragazzi. Vent'anni di proposte dell'editoria per l'infanzia», Nuove Esperienze editore, Pistoia 2011, 64 pp.



Tomboy

La storia. Laure, 10 anni, e la sua famiglia, la sorella più piccola, Jeanne, la madre prossima al parto e il padre, si sono da poco trasferiti in un nuovo quartiere in periferia. Negli ultimi giorni di vacanza, che ancora restano, Laure incontra e fa amicizia con Lisa e con un gruppo di ragazzini ai quali si presenta come un maschio facendosi chiamare Mickael. La spontaneità dell'agire, la sua intelligenza e la complicità della sorellina permettono a Laure di superare anche le situazioni più difficili, come il bagno al lago, fino a portare l'amica Lisa ai primi approcci d'amore. Lo scontro fisico con un compagno svela la situazione al gruppo e alla madre, che decide con autorevolezza di intervenire immediatamente, anche perché la scuola riaprirà a giorni. Lisa si sente offesa e tradita, ma un nuovo rapporto nella verità sarà ancora possibile.

Il film. L'ambiente familiare di Laure è assolutamente normale, anzi quasi idilliaco, l'affetto è dichiarato e scambiato, c'è intimità e rispetto nei rapporti, il clima è sereno. Il rapporto con la sorellina, un po' troppo intelligente per i suoi sei anni, è di sana complicità.

Laure è una ragazzina tranquilla che comincia a guardarsi dentro, ad osservarsi il corpo che accenna i primi cambiamenti ma soprattutto allunga lo sguardo oltre il balcone verso il nuovo panorama, la campagna che poco lontano si apre e dove un gruppo di ragazzini gioca tranquillo. È un gruppetto sereno, non vi sono personalità violente o dominatrici, non c'è violenza negli scambi né nei giochi, non vi è volgarità. E c'è la coetanea Lisa che vive tranquilla il suo ruolo di ragazzina, anche se un po' freme per



Laure è una
ragazzina tranquilla
che comincia a
guardarsi dentro, ad
osservarsi il corpo
che accenna i primi
cambiamenti, ma
soprattutto allunga
lo sguardo oltre il
balcone...



l'esclusione dalla squadra di calcio, perché femmina. Lisa ha dentro un sentimento che nasce leggero e pulito e che la porta a dare il primo bacio a Mickael. In questa nuova realtà Laure si dichiara maschio e si presenta come Mickael, ma questa scelta non nasce dalla paura di un'esclusione, né dalla ribellione alla famiglia, né da rivalità o gelosie con la sorella, né da pulsioni indotte da modelli



Regia e soggetto
Céline Sciamma

Interpreti

Zoé Heran (Laure/Mickael), Maloon Lévana (Jeanne), Jeanne Disson (Lisa), Sophie Cattani (madre di Laure), Mathieu Demy (padre di Laure).

Italia, 2011. 82min.
Teodora Film.

estranei, avviene così quasi per gioco, come intravedesse per un attimo la possibilità di un gusto nuovo, un'occasione di trasgressione innocente quasi un provarsi su strade nuove, primi passi fuori dal sentiero ufficialmente tracciato di crescita e di acquisizione di una matura coscienza di sé.

Poi la situazione da lei creata la prende e la obbliga a mantenere il nuovo ruolo. Laure è pienamente cosciente di quello che fa anche perché gli scenari dei due ruoli sono chiaramente distinti: la casa dove vive Laure e lo spazio aperto della natura dove recita Mickael. Si potrebbe caricare di letture metaforiche e simboliche l'ambiente casa dove ognuno è costretto nelle regole sociali che impongono un'identità e la natura libera dove

si può essere ciò che si vuole o ci si sente di essere, ma nel suo raccontare la regista non sembra proprio permettere letture (forzature) di questo genere. Ella ha infatti scelto di mettere da parte sovrastrutture ideologiche, sociologiche o psicologiche e lascia che le cose accadano così come se naturalmente fossero. In

La regista

Céline Sciamma, trentenne francese, ha studiato cinema a La Fémis di Parigi. Dopo alcune collaborazioni come sceneggiatrice, ha realizzato nel 2007 il primo lungometraggio, presentato nella sezione *Un certain regard* al Festival di Cannes, *Naissance des pieuvres*, storia di amicizia tra tre ragazzine quindicenni, film che ottiene riconoscimenti importanti di critica e pubblico. Nel 2011 con *Tomboy* vince al festival di Berlino il Teddy Award (premio cinematografico internazionale per film con tematiche LGBT) e a Torino, all'ultimo Gilt Film Festival (Turin International Gay & Lesbian Film Festival), ottiene il Premio del pubblico e il premio Ottavio Mai, «per la maestria, la sensibilità e la leggerezza, ma anche per la profondità con cui viene trattato il tema dell'identità sessuale nel tempo dell'infanzia».



questo modo, per una precisa scelta narrativa e formale della regista, il raccontare non diventa ambiguo, non nasconde, non suggerisce, non moralizza e anche le situazioni potenzialmente scabrose o volgari, come il prepararsi con il pongo un piccolo pene da nascondere sotto il costumino da bagno, rimane quello che è negli occhi e nei pensieri



La parola alla regista

«Un quiproquo permette a Laure di cogliere un'occasione, anche se questa menzogna e questa falsa identità non sono gli obiettivi primari. Ma ci sono anche cose che rientrano nell'ordine del desiderio nascosto. Ho fatto in modo che il film fosse molto aperto sulla questione. Alcuni potranno pensare che sia l'occasione a fare l'uomo ladro e che sia soltanto un gioco, mentre altri si diranno che questo problema d'identità si presenterà più tardi. A dire il vero, il film non dà risposte».

«Tomboy contiene la questione della transessualità e in questo senso è anche un film politico, ma è solo una delle tante letture che credo si possano fare. Prima di tutto è una storia che riguarda tutte le persone, perché porta alla luce una serie di domande legate all'identità attraverso cui passano tutti i bambini».

di Laure/Mickael, un semplice complemento alla maschera.

La protagonista ha per un attimo forzato quell'ambiguo confine tra Laure e Mickael che il suo acerbo corpo, le sue prime esperienze sociali, la dimensione

ancora giocosa della vita le permettono, senza valutarne le possibili conseguenze. Ma è la reazione decisa della madre, quando scopre i fatti, a sottolineare la valenza di quel gioco nella crescita psicologico-sociale di Laure. La reazione della madre si traduce in una sberla di richiamo, ed è questo un segnale forte in quel clima familiare, e in un'immediata messa di Laure di fronte alla sua realtà di ragazza, e sono proprio la decisione e la prontezza della reazione della madre che sembrano evidenziare i possibili rischi di quel comportamento, se prolungato, e la necessità nel crescere di mettersi di fronte alla realtà delle cose che inesorabilmente si fanno avanti. La conseguente imposizione del vestitino blu è certamente sentita da Laure come una violenza ma la accetta per cento motivi che non sappiamo.

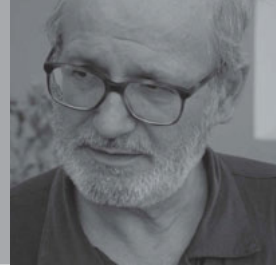
E c'è ancora Lisa che per la pulizia del suo avvicinarsi a Mickael/Laure si è sentita tradita e per qualche giorno si è allontanata, ma nella scena finale il suo venire sotto il balcone di Laure e il suo sorriso sofferto, e offerto, lasciano intravedere un possibile nuovo sincero rapporto.

Difficile trovare un film così volutamente lineare nel racconto, pulito nello sguardo, chiaro nel progetto ma proprio per questo così efficace nel suscitare domande, aprire a pluralità di interpretazioni, stimolare discussioni ancor più proficue perché meno condizionate da premesse o letture suggerite.

È un film che può, nelle mani di un attento educatore, aiutare gli adolescenti a domandarsi, domandare, confrontarsi e riflettere su temi delicati come l'identità, la sessualità, gli affetti. Anche gli adulti, i genitori in particolare, possono trovare in questo film diversi motivi di riflessione su come accompagnare la crescita di un figlio, su come rispettarne le dinamiche individuali e specifiche, su come assumersi la responsabilità del proprio ruolo di educatori.

82 minuti, più che sufficienti, per un buon film.





Ecosofia oltre l'ecologia sostenibile

Nel paradosso del mese scorso ho trattato del «peccato di occidentalismo» della globalizzazione. In questo mese voglio dire qualcosa sul «peccato di tentato geocidio». C'era stato il pericolo serissimo della guerra nucleare: se Usa e Urss si fossero aggrediti, l'umanità sarebbe stata distrutta; e il pianeta, di cui l'uomo è la coscienza, sarebbe diventato senza ragione, ruotando invano, senza riconoscersi. Il pericolo della guerra nucleare fu sventato e già era apparso l'inquinamento come il nuovo attentato al pianeta.

L'inquinamento è stato avvertito come problema a partire dagli anni '70. Possiamo riassumere come segue. Se-

condo Malthus, avrebbe dovuto verificarsi uno sfasamento tra la crescita demografica, di proporzioni geometriche, e la crescita alimentare, in proporzioni aritmetiche, con effetti fatali in campo alimentare. Per sfatare tale tesi, è stata promossa una «rivoluzione verde» che avrebbe consentito di produrre il fabbisogno dell'umanità, ricorrendo a nuove tecnologie, a una migliore utilizzazione delle aree coltivabili, a una massiccia applicazione di anticrittogamici...

Ma il costo ecologico della produzione ali-

mentare degli ultimi decenni è stato esorbitante: si sono avvelenati i suoli, contaminate le acque, impoverita la biodiversità. Il riscaldamento globale produce grande erosione, distruzione di raccolti e milioni di emigrati climatici. Il pianeta ora è malato, con l'orbita previsto nel

2050 circa, se nelle nazioni ricche persiste il tipo di vita che oggi conducono e che impongono cinicamente al Sud. Inoltre, la tavola è sì imbandita, ma gli alimenti sono stati ridotti a merce come tutte le altre, soggetti alla speculazione dei mercati, e i poveri non ne hanno accesso per mancanza di denaro.

Sono decine (!) i congressi e le dichiarazioni internazionali sul tema, da Stoccolma, a Rio, a Kyoto..., tutti allarmanti e documentati. Ma hanno il denominatore comune della sostenibilità: si parla di *ecologia e sviluppo sostenibili*, ricordando che il pianeta non è infinito, quindi deve essere sfruttato in misura moderata e intelligente, per rispetto alle generazioni future. Come a dire: noi siamo proprietari di un latifondo chiamato terra, col diritto a sfruttarlo, ma non troppo. Così s'insegna ad un bambino di trattare bene un giocattolo per non romperlo.

Occorre convertirsi dal calcolo dell'ecologia alla saggezza dell'*ecosofia*. È la «seconda rivoluzione verde». Non siamo padroni del latifondo terra, siamo i figli della Madre Terra *Gaia*. Da lei tutto riceviamo e da lei tutto impariamo. Ce lo dicono la Grecia classica e gli indios. Essi inorridiscono al vedere l'uomo bianco arrivare di notte, stuprare la Madre Terra e riempire il suo letto di immondizie. Nella pratica, i figli rispettano-riciclano gli scarti organici, economizzano l'energia sviluppando quelle alternative pulite, favorisco l'agricoltura familiare, le piccole e medie cooperative... È il cammino obbligatorio per l'umanità futura. Un altro concetto indio è che noi non siamo padroni del tessuto del mondo ma solo di un filo di esso. La scuola deve insegnarlo ai giovani.

Se per gli indios la Terra è madre, quasi una dea, per la Bibbia è creatura di Dio. Nella Bibbia Dio ci dice: «La terra è mia e nessuno ha il diritto di possederla». Quindi oltre allo spirito di figli, dobbiamo nutrire lo *spirito di ospiti e stranieri*. In terra straniera occorre la sobrietà dei «viaggiatori leggeri». Come missionario, io capisco Abramo che dice: «Sono straniero ed abito con voi». Ma siamo tutti stranieri. Come diceva *Ugo da San Vittore*: «Solo è perfetto colui per il quale tutto il mondo non è che un paese straniero».

Occorre convertirsi
dal calcolo
dell'ecologia alla
saggezza
dell'ecosofia.
È la «seconda
rivoluzione verde».
Non siamo padroni
del latifondo terra,
siamo i figli della
Madre Terra Gaia





L'arroganza

Nicolas Berdyaev, filosofo russo, ha detto che l'estetica è il campo in cui Dio e il Diavolo combattono le loro battaglie. Ci sono demoni specializzati nella bellezza. Perché la bellezza è una seduttrice. Le maggiori tragedie nella vita degli individui e dei popoli, infatti, avvengono per la seduzione provocata dalla bellezza. Il programma del nazismo era perfetto: salute, pulizia e bellezza. Io stesso sarei disposto a dare il mio appoggio ad un partito che adottasse tale programma. Hitler amava le arti plastiche e la musica. Quante tragedie individuali accadono a causa di un volto bello e vuoto! La bellezza è il grande idolo dei nostri tempi, adorato da tutti.

Ma ci sono anche demoni specializzati in un tipo di cattiveria denominato «ridicolo». L'arrogante si pensa bello. Solamente quelli che lo vedono si rendono conto che in realtà esso è ridicolo. È il caso del vanitoso. Egli pensa di essere il più bello, il più intelligente, il più interessante. Desidera apparire. È un pavone. Apre la coda con le penne colorate e resta in attesa dell'ammirazione di coloro che sopraggiungono. Si ritiene, in qualsiasi luogo, il centro dell'attenzione di tutti. I più stupidi parlano senza fermarsi, ritenendo che le loro parole siano poesie. Non si accorgono che gli altri dicono: «Sei uno sciocco!».

L'arroganza assume varie forme. Da una parte, troviamo l'arroganza narcisistica. Conoscete il mito di Narciso: giovane e bello, il più bello di tutti, si appassionò alla propria immagine riflessa in una fonte. La sua bellezza lo affascinò al punto che tutto il resto perse d'importanza. Niente al mondo poteva essere paragonato alla sua bellezza. Incapace di vedere la bellezza in altri, divenne ben presto prigioniero della sua immagine. Rimase paralizzato davanti alla fonte e infine morì, trasformandosi nel fiore che porta il suo nome.

Il mondo è pieno di Narcisi. Sicuramente conoscerete quel tipo di persona che quando un'altra racconta una cosa non dimostra il minimo interesse e subito aggiunge: «Ma questo non è niente...», cominciando a parlare dell'unica cosa che realmente gli interessa.

C'è poi l'arroganza del Narciso di turno che, oltre a voler convincere, gode di un certo potere. Avendo potere, s'impone. È convinto che le sue idee siano le uniche giuste, quelle di tutti gli altri sono sbagliate. Non può ammettere che altri possano dire la verità. Perché ciò significherebbe ammettere che gli altri godono di un bellezza che egli non ha. Se fosse solo un Narciso senza potere, la sua bruttezza si rifletterebbe nella bassezza dei suoi discorsi, da cui tutti fuggono. Ma, se questi ha potere (se fosse, ad esempio, un presidente, un direttore scolastico o un capoufficio oppure un poliziotto, un ufficiale dell'esercito o anche un campione di arti marziali oppure ancora un professore, un padre o una madre) vorrà esercitare la superiorità che pensa di possedere. Qui l'arroganza si rivela come violenza. Tutti ridono di lui e desiderano la sua morte.

L'arroganza è intimamente legata alla vanità. La parola «vanità» viene dal latino *vanus* che vuol dire «vano». Vanità, così, è il vuoto, il senza contenuto, il senza valore. L'arrogante è posseduto dalla vanità. Ho visto un ramarro arrogante, insignificante se sapeva di non essere visto, ma quando voleva impressionare gli altri gonfiava una specie di sacco rosso che aveva sul collo. Era impressionante e incuteva paura. Ma il suo collo rosso era *vanus*, era pieno d'aria. Così sono gli arroganti. ■■■

Traduzione di Marco Dal Corso



CAMPAGNA
ABBONAMENTI

CEMMondialità

€ 30,00
L'ABBONAMENTO
PER IL 2012



RINNOVATE
L'ABBONAMENTO A
CEM MONDIALITÀ
IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE
INTERCULTURALE

La rivista, nata nel 1967,
è la voce del movimento CEM.
Essa ha scommesso fin dalle origini
sul vocabolo «mondialità»,
che a quel tempo non compariva
neppure nei dizionari.
Oggi l'intercultura è non solo
la tematica che caratterizza la rivista,
ma anche la sua metodologia,
grazie all'interattività e al volontariato

ABBONAMENTI CUMULATIVI 2012

CEM + Azione nonviolenta	€ 51,00	invece di € 62,00
CEM + Mosaico di pace	€ 52,00	invece di € 60,00
CEM + Mosaico online	€ 40,00	invece di € 50,00
CEM + Confronti	€ 67,00	invece di € 80,00
CEM + Nigrizia	€ 54,00	invece di € 62,00
CEM + Conflitti	€ 43,00	invece di € 52,00
CEM + Gaia	€ 40,00	invece di € 50,00
CEM + Dada	€ 50,00	invece di € 60,00
CEM + Qol	€ 42,00	invece di € 55,00
CEM + Missione Oggi	€ 52,00	invece di € 60,00
CEM + Missione Oggi online	€ 35,00	invece di € 45,00
CEM + Satyagraha	€ 52,00	invece di € 60,00
CEM + MISNA online	€ 60,00	invece di € 80,00
CEM + Dehoniani (-20%)	€ 24,00	invece di € 30,00
CEM + Dehoniani + Missione Oggi (-20%)	€ 42,00	invece di € 52,00

c.c.p. n. 11815255

cem
Mondialità

Ufficio Amministrazione Abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria | via Piamarta 9 | 25121 Brescia
tel. 030 3772780 - fax 030 3774965 | e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it

Non solo a scuola I nuovi spazi dell'intercultura

Convegno promosso da CEM Mondialità

in occasione del 70° anniversario della fondazione del movimento



**Sabato 17 marzo 2012
ore 9.15-18.00**

**Missionari Saveriani
Viale San Martino 8 - Parma
www.cem.coop**



MATTINA ore 9.15 **Presiede Roberto Morselli**

Saluti di Brunetto Salvarani
Luigi Menegazzo
Missione e intercultura
Aldo Bonomi
Territorio e intercultura
Coffee break

Anna Maria Rivera
Razzismo e Intercultura
Marco Deriu
Democrazia e intercultura
Segue dibattito

POMERIGGIO ore 14.30 **Presiede Gianni Caligaris**

Aluisi Tosolini
Bibbia, scuola e intercultura
Davide Zoletto
**Il gioco duro dell'integrazione
(sport e intercultura)**
Giordano Golinelli
**Progetto ragazzi dell'Ecuador
(web e intercultura)**
Paolo Santachiara
**Il caso Novellara
«Da nessuno escluso!
Al Festival Uguale_Diversi»
(città e intercultura)**
Coffee break

Lorenzo Luatti
**Esperienza dei centri
interculturali in Italia**
Lubna Ammoune
**Esperienza del blog
delle seconde generazioni
«Yalla Italia»**
Tiziana Dal Pra
**Esperienza dell'associazione
«Trama di terre di Imola»**
Mario Menin
Saluti
Segue dibattito

Luogo del Convegno: **Missionari Saveriani**
viale San Martino 8 - 43123 Parma
Ampio parcheggio gratuito
Possibilità di pranzo in sede a prezzi contenuti

Segreteria organizzativa: Michela Paghera
info: tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
cemconvegno@saveriani.bs.it - www.cem.coop

In collaborazione con



Con il patrocinio



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

SERATA ore 21.00 **Presiede Brunetto Salvarani**

Testimonianza di Augusto Luca
Antonio Nanni
**La figura di San Guido Conforti
e la mondialità**
Patrizia Canova
**Proiezione del video
«In memoria di me»
dedicato a p. Domenico Milani**

Nadia Savoldelli
e Candelaria Romero
**Spettacolo teatrale
«Panorami in cartolina»
sulla storia di CEM**

Luciano Bosi e Patrizio Ligabue
**Suoni Armonici Circolari
e a Percussione**